

SCUOLA 150 TICINESE

periodico della sezione pedagogica

anno XVII (serie III)

Dicembre 1988

SOMMARIO

Primi apprendimenti nella scuola – L'automazione delle biblioteche del Cantone Ticino – Dialettologie italiana in convegno a Lugano – Informazioni sulla Radiotelescuola nel Ticino – Videofilm dell'orrore: un'insidia per la nostra gioventù – Sulla situazione occupazionale dei neodiplomati universitari – L'infezione con il VIH nel bambino – Segnalazioni – Comunicati, informazioni e cronaca.

Primi apprendimenti nella scuola

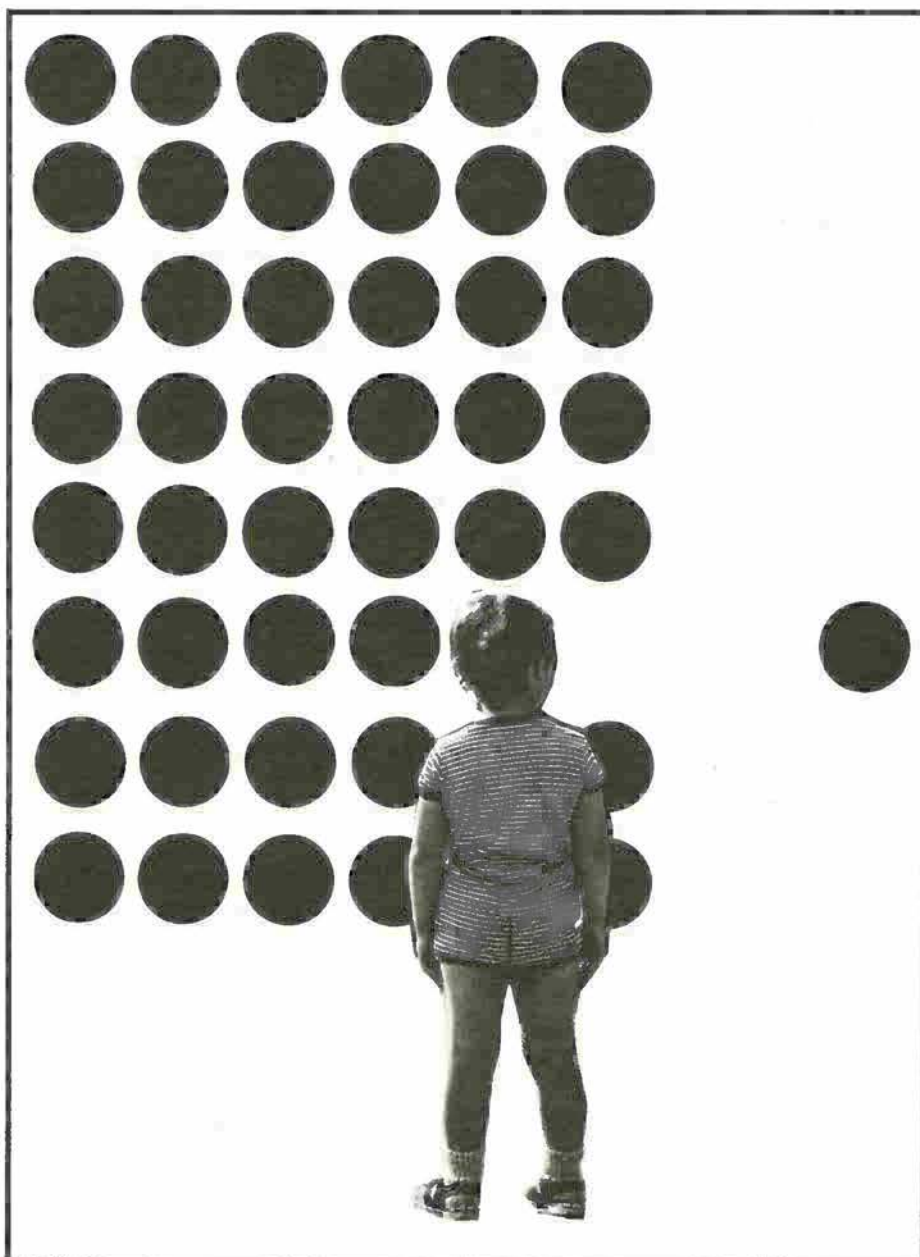
**Necessità di promuovere
un insegnamento differenziato**

In questi ultimi anni l'interesse pedagogico si è più volte concentrato sulla differenziazione dell'insegnamento, intesa come modalità d'intervento diversificato a seconda delle capacità di allievi singoli o di gruppi di allievi.

Benché a tutt'oggi le proposte operative di insegnamento differenziato siano ancora sporadiche e circoscritte a pochi campi, non si vede quale altra possibilità vi sia per raggiungere gli scopi di una scuola che si professa rispettosa delle specificità individuali e che tende al raggiungimento del massimo sviluppo di ogni bambino.

La differenziazione nell'insegnamento rimane quindi un imperativo pedagogico al quale bisognerà dedicare negli anni futuri la migliore attenzione e un buon investimento di energie, soprattutto fornendo ai docenti modelli esemplificativi atti a suggerire una pratica quotidiana basata su ciò che è diverso piuttosto che su ciò che è uniforme.

All'idea di «classe», vista come corpo omogeneo al quale fornire un insegna-



mento unico, occorre sostituire l'idea di insegnamento specifico per gruppi o individui singoli.

Si potrà infatti sperare di conseguire risultati soddisfacenti solo se l'insegnamento potrà innestarsi su competenze preliminari funzionali al nuovo tipo di apprendimento richiesto.

Diversamente l'allievo, a seconda delle sue *défaillances* più o meno pronunciate, si troverà nella condizione di dover superare un vuoto cognitivo senza averne i mezzi e quindi adotterà strategie atte a nascondere la sua incapacità di capire (memorizzazione, manifestazioni comportamentali, «trucchi», ecc.).

La mancata differenziazione nell'insegnamento ha un prezzo, sia in rapporto agli allievi «deboli», sia nei confronti di quelli più dotati. È difficile dire quali conseguenze si abbiano sul piano scolastico in un allievo costretto ad adattarsi all'insegnamento mediante continui accorgimenti compensativi, come è del resto difficile pronosticare l'evoluzione di un allievo costretto «a imparare» cose che già sa.

In entrambi i casi è comunque sicuro che l'investimento di energie che la scuola compie è poco produttivo e non raggiunge gli scopi che l'istituzione dichiara di avere.

Se è vero che, teoricamente, il problema della differenziazione nell'insegnamento sussiste a qualsiasi grado della scolarità, da un punto di vista pratico esso non si presenta linearmente con la stessa intensità e soprattutto non ha le stesse conseguenze a qualsiasi livello di età. Semplificando di molto le cose si potrebbe sostenere che l'insegnamento differenziato s'impone con intensità inversamente proporzionale alle capacità e alle possibilità che gli allievi hanno di adeguarsi con mezzi propri alle richieste dell'istituzione scolastica.

In altri termini, tanto più gli allievi sono sprovvisti di mezzi personali per soddisfare le esigenze dell'insegnamento, tanto più l'istituzione dovrebbe sopprimere a tali difficoltà proponendo contenuti e ritmi diversificati.

Questa necessità appare con maggior evidenza in quei passaggi della vita scolastica che hanno la caratteristica di «cerniera», di momento di transizione da una realtà ad un'altra, di punto di adeguamento obbligato nei confronti di una nuova realtà scolastica. Ed è in queste «cerniere» che spesso si giocano i destini scolastici di molti allievi, soprattutto quando alle difficoltà cognitive si aggiungono tratti del carattere tendenti all'introversione (timidezza, ecc.).

La situazione all'inizio della scuola elementare

Gli allievi giungono alla scuola elementare in un quadro di apparente omogeneità: tutti o quasi hanno 6 anni e hanno frequentato, salvo rare eccezioni, la scuola materna.

Prima dell'inizio della scuola, il Servizio di sostegno pedagogico ha già orientato i casi di evidente immaturità verso soluzioni tese a ridurre il rischio di insuccesso scolastico (permanenza di un anno in più alla scuola materna, ecc.).

Quali sono quindi gli elementi a sostegno di uno sforzo pedagogico di differenziazione negli interventi del docente? Su quali costatazioni si basa la presunta eterogeneità dei prerequisiti all'apprendimento nei bambini interessati?

Qualche risposta a tali interrogativi la si è avuta grazie a recenti sondaggi.

Nel settembre 1987, durante la prima settimana di scuola, venne svolta un'esplorazione sulle competenze spontanee degli allievi in scrittura¹⁾.

Ne scaturirono alcuni dati di alto interesse pedagogico che qui riportiamo sinteticamente:

- circa il 25% degli allievi risultò aver già raggiunto un livello alfabetico (quindi sapevano scrivere parole come TELEFONO, FARFALLA, ecc. pur commettendo errori di doppie e altro);

- un altro 25% degli allievi si situò al livello sillabico e sillabico-alfabetico (semplificando: capacità di scrivere ELEFANTE con la scrittura EAFE);

- la metà degli allievi si collocò ancora a un livello presillabico (sempre semplificando: uso di scritture del tipo NORAA per PALLA).

Il sondaggio svelò quindi un ampio spettro di competenza, inconciliabile con una visione uniformante dell'insegnamento della scrittura all'inizio della scolarità. Ciò nonostante non sono rari ancora oggi i casi in cui l'itinerario d'insegnamento fa completa astrazione da tali costatazioni.

Un altro rilevamento sulla correlazione esistente tra le difficoltà di apprendimento degli allievi in I elementare e la loro distribuzione secondo il mese di nascita ci indicò un'insospettata costante: la maggior parte degli allievi che ripetono la I elementare o che sono segnalati per un sostegno pedagogico è nata nel terzo quadrimestre dell'anno.

Ad esempio, degli allievi nati nel 1982 (e quindi obbligati alla frequenza scolastica nel 1988) segnalati per un appoggio da parte del Servizio di sostegno pedagogico, il 45% risulta nato nei mesi da settembre a dicembre²⁾.

La variabile età è quindi un altro elemento indicatore che dimostra quanto sia più apparente che reale il grado di omogeneità nelle condizioni di partenza degli allievi che iniziano la frequenza scolastica.

Queste considerazioni hanno indotto a estendere l'esplorazione a un altro campo: quello delle competenze spontanee degli allievi in matematica (e più precisamente nella numerazione).

Il bambino e il numero

L'occasione per una riflessione sull'argomento è stata data dal convegno «Il bambino e il numero», organizzato a Lugano lo scorso 17-18 novembre e principalmente indirizzato agli operatori del Servizio di sostegno pedagogico delle scuole materne ed elementari.

Ricercatori e studiosi di formazione e impostazione molto diversificate³⁾ analizzarono i comportamenti e le strategie del bambino che si confronta con l'elemento numerico.

Dalla dimensione epistemologica e psicogenetica intimamente connessa con il numero, si passò all'esame dei diversi modelli riguardanti la sua genesi, per poi considerare i problemi della didattica e della pratica scolastica quotidiana.

Le ricerche presentate forniscono ancora una volta la consapevolezza di uno scenario complesso e diversificato con il quale il docente di prima elementare è confrontato al momento in cui mette in atto i propri interventi pedagogici per portare gli allievi alla padronanza della numerazione.

Quali condizioni risultano necessarie affinché il bambino elabori in modo stabile e duraturo la nozione di numero? Quali fattori possono provocare disturbi di apprendimento tali da compromettere un corretto sviluppo concettuale? Quali situazioni di apprendimento sono realmente significative in un'ottica pedagogica centrata «sul problema», anziché sulla restituzione di competenze insegnate?

Secondo l'impostazione piagetiana, la costruzione del numero avviene come sintesi operatoria delle operazioni logiche di classificazione e di seriazione. Questa tesi, descritta da Piaget e Inhelder nell'opera *Genesi del numero* (1941), ha condizionato marcatamente le proposte pedagogiche dei recenti decenni, non senza qualche fraintendimento. L'enfasi accordata alle modalità di rappresentazione diffuse negli anni Settanta con la cosiddetta matematica moderna ebbero quale effetto uno spostamento degli interessi verso l'aspetto lo-

(Continua sull'ultima pagina)

L'automazione delle biblioteche del Cantone Ticino

Il messaggio 4 ottobre 1988 trasmesso dal Consiglio di Stato al Gran Consiglio segnala che i primi approcci alla questione dell'automazione delle biblioteche risalgono alla fine degli anni Settanta, in concomitanza con l'entrata in esercizio del sistema SIBIL presso la Bibliothèque cantonale et universitaire (BCU) di Losanna.

Nel *Rapporto della Commissione incaricata dal Consiglio di Stato di elaborare delle linee direttive intese a definire la funzione e i contenuti della Biblioteca/Centro culturale di Bellinzona*, del 18 dicembre 1980, era contenuta una forte sollecitazione diretta al Governo cantonale affinché prendesse una decisione, tenuto conto delle «possibilità offerte dall'automazione per una razionale gestione del patrimonio librario e documentario, nonché per un utile e vantaggioso inserimento della Biblioteca regionale di Bellinzona in una rete di informazioni che può moltiplicare notevolmente le prestazioni rese da un centro di dimensioni relativamente ridotte e lontano dai luoghi in cui si svolge la ricerca scientifica».

Sulla base di studi preliminari condotti dal Dipartimento della pubblica educazione il Consiglio di Stato istituiva nel 1980 un Gruppo di lavoro «con l'incarico di studiare i problemi legati all'introduzione dell'automazione nelle biblioteche del Cantone».

Durante la primavera del 1981 il Gruppo condusse una serie di esplorazioni nelle 12 principali biblioteche (e centri di documentazione) attivi nel Cantone in quel momento, ossia: Biblioteca cantonale, Archivio cantonale, Biblioteca del Tribunale di Appello, Biblioteca dell'Ufficio delle ricerche economiche, Biblioteca del Consiglio di Stato, Biblioteca del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Biblioteca della Scuola cantonale di commercio, Biblioteca del Liceo cantonale di Lugano, Biblioteca della Scuola tecnica superiore, Biblioteca della Scuola magistrale di Locarno, Biblioteca della Scuola magistrale di Lugano e Biblioteca Salita dei Frati.

Il risultato dell'indagine fu consegnato, insieme con le riflessioni e le proposte del Gruppo di lavoro, in un *Rapporto al Consiglio di Stato* del 6 agosto 1981: il documento, sottoscritto da tutti i membri del gruppo, conteneva una «Proposta del Gruppo di lavoro al Consiglio di Stato», che può essere riassunta nel modo seguente: essendo stato accertato ovunque un notevole interesse per l'automazione, sia come possibilità di collegamento con altri istituti nel cantone e fuori, sia come strumento idoneo a migliorare decisamente la gestione delle singole biblioteche, si propone all'autorità cantonale di definire un progetto generale di automazione delle biblioteche riunite in un «Sistema bibliotecario ticinese» (SBT), tenen-

do conto e avendo come riferimento il sistema SIBIL della BCU di Losanna.

Negli anni seguenti, si va di fatto concretizzando il SBT, dapprima con la nascita di nuove biblioteche e il potenziamento di quelle esistenti e, in seguito, con una norma legislativa che, per certi aspetti, lo istituzionalizza: il «Decreto legislativo concernente l'istituzione delle biblioteche regionali di Bellinzona e di Locarno» del 10 marzo 1987. La creazione, infatti, della *Conferenza dei direttori delle biblioteche cantonali e regionali* significa concretamente la messa in esercizio della componente fondamentale del SBT, che troverà una sua completa sistemazione nella futura legge generale sulle biblioteche, che il Consiglio di Stato dovrà presentare entro il 1990.

Occorre qui segnalare che proprio durante l'elaborazione e la procedura di esame del decreto istitutivo della Biblioteca regionale di Bellinzona e della Biblioteca regionale di Locarno apparve sempre più necessario adottare quelle soluzioni tecniche che avrebbero permesso agli istituti bibliotecari

di collaborare e di attingere a fonti informative importanti.

Nell'ambito del Dipartimento della pubblica educazione (in seguito «Dipartimento») è attivo un Gruppo di lavoro a cui partecipano gli addetti ai lavori, e che sta approfondendo gli aspetti tecnici dell'automatizzazione.

In sede di preventivo 1988, viene inserito un importo di fr. 20.000.- destinato a «Indennità e spese perizia SIBIL».

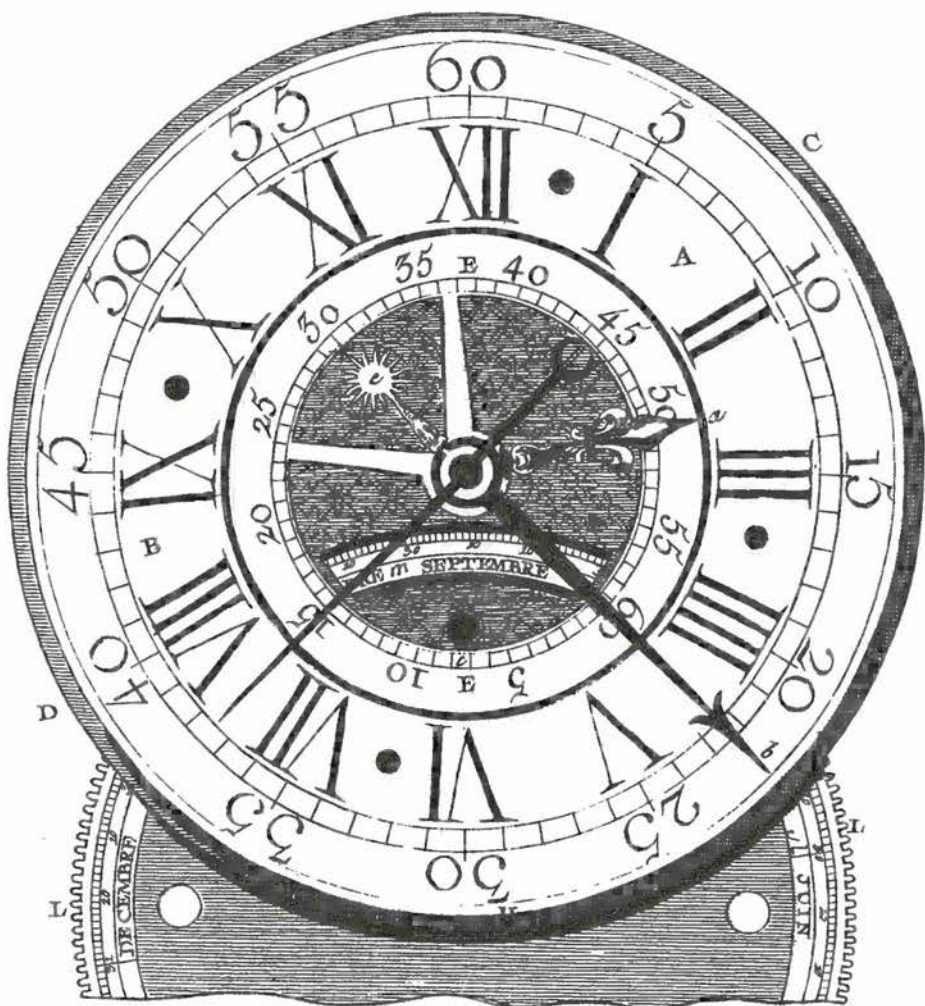
Con decisione del 21 ottobre 1987 il Consiglio di Stato autorizza infatti il Dipartimento «a richiedere ai responsabili di REBUS di Losanna un rapporto di fattibilità sui modi, i tempi, i contenuti e i costi per automatizzare le biblioteche del Cantone nell'ottica di un loro inserimento in REBUS».

Da questo momento, si avviano i contatti con le persone e gli organi responsabili di REBUS (Réseau des Bibliothèques utilisant SIBIL), allo scopo di ottenere un accordo di principio sull'eventuale adesione del Ticino alla rete, e il consenso sulla stesura del rapporto.

La richiesta ticinese è accettata.

Il 31 maggio 1988, il signor Gavin invia al Dipartimento un rapporto generale e uno di dettaglio sulla Biblioteca regionale di Locarno, così intitolati:

– Pierre Gavin: *Rattachement des bibliothèques tessinoises au Réseau romand: analyse générale* (16.05.88);



- Pascal Wäber, Pierre Gavin: *Analyse pour l'automatisation de la Bibliothèque régionale de Locarno* (Réalisée dans le cadre du projet de rattachement des bibliothèques tessinoises au Réseau romand (14.04.88).

Sulla base di questi documenti il Consiglio di Stato decide di avviare la realizzazione della prima fase dell'automatizzazione delle biblioteche cantonali, data l'urgenza di aprire al pubblico la Biblioteca regionale di Locarno.

1. Le ragioni dell'automazione

La politica che da una decina d'anni il Cantone cerca di attuare nel settore delle biblioteche è basata sulla convinzione che sia prioritariamente necessario:

1) razionalizzare la gestione degli istituti e coordinarne le attività, mettendo in comune le risorse umane e materiali di cui sono depositari;

2) collegare le biblioteche ticinesi con un'importante fonte di informazione, stabilendo un rapporto di scambio di documentazione bibliografica.

Oggi gli strumenti della telematica danno la possibilità di affrontare le questioni indicate e di trovare soluzioni di grande efficacia.

A livello cantonale, l'allacciamento a un'unica rete di tutte le biblioteche di un certo interesse permette di unificare il servizio e di coordinare le attività delle sue componenti. Questo significa, ad esempio, rendere più sicura e meno onerosa la catalogazione delle opere, compito che richiede tempo e intelligenza anche perché si accompagna a quell'operazione delicata e preziosa che è la classificazione: in un sistema automatico, l'opera è catalogata una sola volta all'interno della rete, e la notizia viene semplicemente ripresa dagli istituti che fanno parte della rete stessa. Così facendo, si costituisce un *catalogo unico* di tutti i libri presenti nelle biblioteche ticinesi, accessibile contemporaneamente da tutte le parti del Cantone, con grande vantaggio per il prestito interbibliotecario.

Allo stesso tempo, si costituisce la *bibliografia ticinese*, continuamente aggiornata in tutte le discipline e a cui si può accedere in ogni momento in modo molto semplice. Lo scambio delle informazioni permette anche di coordinare la politica degli acquisti, evitando doppioni inutili e facilitando la formazione, nei singoli istituti, di quel fondo librario che ne fa la specializzazione nell'ambito del SBT.

Nella biblioteca, l'uso dell'elaboratore consente notevoli miglioramenti della gestione dei servizi di prestito, di registrazione, di statistiche, e permette di utilizzare i supporti della microriproduzione, che si vanno sempre più diffondendo.

La partecipazione a una rete di biblioteche di medie e di grandi dimensioni mette a disposizione di ogni istituto tutte le informazioni e i servizi dell'insieme della rete.

In concreto, questo vuol dire:

- avere accesso a un archivio di notizie bibliografiche e documentarie già in attività,

che offre un numero elevato di informazioni, in continua e rapida crescita;

- grazie a questo accesso, avere la possibilità di ricatalogare e di recuperare fondi librari non catalogati, con grande rapidità e a costi contenuti;

- mettere a disposizione di utenti anche lontani dal Ticino informazioni e documentazioni sulla realtà ticinese (non solo sulla sua produzione libraria), contribuendo così in modo decisivo a diffondere la conoscenza del Cantone e a promuovere la sua identità al di fuori dei suoi confini.

È innegabile che, dal punto di vista della politica culturale, la partecipazione del Cantone a un sistema di dimensioni svizzere rappresenta un contributo importante al disegno di rompere l'isolamento in cui il paese si è spesso trovato e, per certi versi, continua a trovarsi per ragioni spesso indipendenti dalla sua volontà.

Naturalmente, la presenza in una rete informatica già costituita non pregiudica in alcun modo la possibilità di accrescere e di migliorare altri contatti, ad esempio con il collegamento ad altre banche di dati, svizzere o straniere.

2. Le modalità e i tempi dell'automatizzazione

Per sfruttare pienamente i vantaggi offerti da un sistema automatizzato, secondo quanto si è detto, è necessario far capo a una rete informatica già esistente, che abbia dato prove di efficienza, di durata e di adattabilità.

Attualmente, due sono le reti operative in Svizzera: ETHICS, a cui sono allacciate le due biblioteche delle scuole politecniche federali di Zurigo e di Losanna, e che quindi si distingue come fonte di un'alta informazione scientifica; e REBUS, che comprende gli istituti che hanno adottato il sistema SIBIL della BCU di Losanna. Altri sistemi informatici sono presenti in importanti biblioteche della Confederazione, ma non hanno dato vita a collegamenti in reti: per citare i più noti, si possono ricordare il sistema DOBIS-LIBIS (adottato dalla Hauptbibliothek dell'Università di Zurigo-Irchel) e il sistema GEAC (adottato dalla Zentralbibliothek di Zurigo): l'uno e l'altro offrono prestazioni molto apprezzate.

Come s'è detto sopra, nulla impedisce o impedirà in futuro che il Ticino si colleghi ad altre banche di dati, sia in Svizzera che all'estero: sin d'ora si può ipotizzare, ad esempio, un collegamento con ETHICS per utilizzare un'informazione di alta qualità a cui tuttavia il patrimonio bibliografico ticinese non può oggi recare consistenti contributi. D'altra parte, già si intravedono per il futuro i collegamenti fra sistemi anche di vaste dimensioni. Certamente interessante per il Ticino saranno futuri allacciamenti a biblioteche e centri di documentazione delle vicine regioni italiane, dove tuttavia non sono ancora accessibili reti bibliotecarie automatizzate di un certo interesse per le nostre esigenze. Il Consiglio di Stato con apposito messag-

gio propone quindi al Gran Consiglio di accogliere il principio dell'automazione delle principali biblioteche ticinesi e di inserire il Ticino nella rete che si è costituita fra coloro che hanno adottato SIBIL.

Per rapporto alle esigenze indicate, quale interesse può spingere il Ticino ad entrare in REBUS?

Il rapporto di Pierre Gavin segnalato indica diffusamente quali sono i vantaggi che deriverebbero alle biblioteche ticinesi, e in generale alla vita culturale del Cantone, da un allacciamento a REBUS.

Di seguito essi vengono schematicamente elencati, non senza aver prima ricordato che cos'è SIBIL (e quindi REBUS).

SIBIL (acronimo di *Système Intégré pour les Bibliothèques de Lausanne*) nasce all'inizio degli anni Settanta con lo scopo di automatizzare la BCU di Losanna. È interessante ricordare che sin dall'inizio SIBIL è il prodotto di un lavoro comune di bibliotecari e di informatici, aventi come preoccupazione fondamentale quella di trovare una soluzione di *lunga durata* ai problemi che pone la gestione di un patrimonio librario e la sua valorizzazione. Questa preoccupazione spiega subito due aspetti della storia di SIBIL:

1) l'ostinazione con la quale i promotori perseguono la formazione di un catalogo molto affinato, e quindi di grande accessibilità (i dati catalografici costituiscono di gran lunga la parte fondamentale dell'investimento nel settore dell'informazione);

2) la volontà di creare un sistema aperto, in continua evoluzione, pronto a recepire le innovazioni nel campo della documentazione bibliografica.

Da sistema di gestione interna, SIBIL evolve ben presto in sistema di gestione di una rete informatica: attualmente esso è installato in cinque posti differenti (Losanna, Basilea, San Gallo, Montpellier e Lussemburgo), ognuno dei quali è il centro di una rete.

Attualmente le reti più importanti sono il *Réseau romand* e il *Réseau bâlois*, che dal marzo 1987 sono fra di loro collegati, costituendo così un'unica banca di dati.

Per il Ticino entra in linea di conto il *Réseau romand* (RERO), di cui diventerebbe uno degli oltre cento partner.

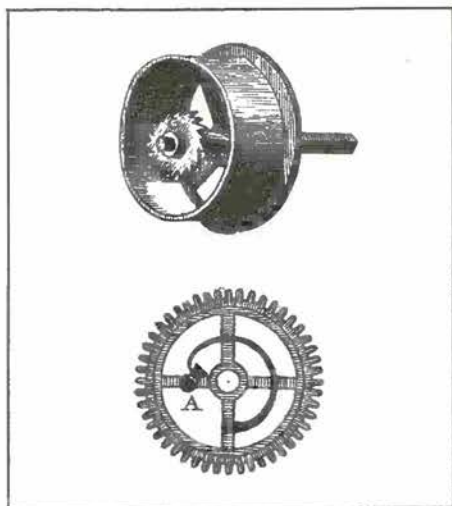
A RERO è oggi interessata praticamente tutta la Svizzera romanda con le sue maggiori istituzioni bibliotecarie.

La Biblioteca nazionale ha deciso di utilizzare SIBIL e si allaccerà a RERO (le trattative sono in corso).

La ragione stessa di esistenza della rete è la *base di dati bibliografici* comune a tutti i suoi membri, che rappresenta un'enorme ricchezza come fonte di informazione.

Le due funzioni più importanti sono quelle di *catalogazione* e di *catalogo collettivo*.

Per quanto riguarda la *catalogazione*, che costituisce la funzione-chiave per la costituzione della base di dati comune, SIBIL adotta criteri molto rigorosi, atti a garantire la durata del catalogo e un accesso molto diversificato; inoltre, la catalogazione si svolge secondo il principio della *cooperazione fra i membri*, per cui vengono presi in attenta



considerazione i bisogni dei diversi utilizzatori.

Il catalogo della rete che si va così costituendo diventa il *catalogo collettivo regionale*, che può essere in ogni momento consultato da tutti i partner, che permette di localizzare istantaneamente un'opera e che quindi facilita, ad esempio, il prestito interbibliotecario, pratica sempre più diffusa nelle biblioteche (e in particolare in quelle ticinesi), anche perché apre l'accesso a un enorme patrimonio bibliografico, a costi modesti.

Schematicamente, quindi, per il Ticino l'allacciamento a RERO comporterebbe i seguenti vantaggi:

- 1) possibilità di catalogare in collaborazione le opere che entrano nelle biblioteche del Cantone; tra le altre cose, questo significa utilizzare notizie già in catalogo, e quindi ridurre i costi e i tempi, normalmente molto lunghi, della catalogazione;
- 2) accesso, oggi, a circa un milione di notizie bibliografiche (a cui vanno aggiunte le circa 400.000 notizie della rete basilese), con un aumento annuale di circa 130.000 notizie (più 100.000 di Basilea);
- 3) utilizzazione della documentazione regionale e delle bibliografie cantonali e speciali che vengono prodotte dai Cantoni aderenti a REBUS; a questo proposito occorre segnalare il significato che ha per il Ticino, ma anche per il resto della Svizzera, il fatto di inserire in un archivio di grandi dimensioni la documentazione regionale ticinese (i *Ticinensia*), con la possibilità che ne deriva di avere sempre aggiornati la bibliografia ticinese, sia retrospettiva che corrente, e ogni altro tipo di documentazione a stampa che ha a che fare con il Ticino e che viene inserita in REBUS (v. indici di riviste, bibliografie di autori e di personaggi, cataloghi, repertori, eccetera).

L'introduzione dell'automazione avverrà a tappe, secondo un calendario che tiene conto sia delle necessità ticinesi, sia delle esigenze di REBUS, a cui arrivano molte richieste di allacciamento.

Il calendario prevede tre fasi:

- 1) In una *prima fase*, saranno automatizzati i tre istituti sui quali è fondato il SBT, ossia: inverno 1988-1989:

Biblioteca regionale di Locarno
autunno 1989:
Biblioteca regionale di Bellinzona
estate 1990:

Biblioteca cantonale di Lugano

Questo ordine di priorità è determinato dalla necessità di dare la precedenza alla Biblioteca regionale di Locarno che parte praticamente da zero, e poi dalla volontà dei responsabili di REBUS di risolvere dapprima i casi più semplici, per creare le condizioni più favorevoli per affrontare poi le difficoltà che pone la Biblioteca cantonale di Lugano.

2) In una *seconda fase*, entreranno in considerazione altre biblioteche cantonali aperte al pubblico: biblioteca dell'Ufficio ricerche economiche, biblioteca dell'Archivio cantonale, eventuale futura Biblioteca regionale di Mendrisio.

3) Nella *terza fase*, alla rete che nel frattempo si è costituita in Ticino, potranno allacciarsi altri istituti pubblici o privati, anche di modeste dimensioni ma che sapranno svolgere un loro ruolo nel SBT.

Il decreto legislativo sottoposto all'approvazione del Gran Consiglio riguarda, oltre al principio generale dell'automatizzazione, anche la realizzazione di gran parte delle prime due fasi, secondo un piano esecutivo articolato in due tappe:

prima tappa (1988-1989):

1. Biblioteca regionale di Locarno
2. Centro di coordinamento presso la Biblioteca regionale di Bellinzona
3. Progetto pilota per il Ticinensia

seconda tappa (1989-1992/93):

1. Biblioteca regionale di Bellinzona
2. Biblioteca cantonale di Lugano
3. Biblioteca dell'Ufficio ricerche economiche
4. Biblioteca dell'Archivio cantonale

Entro il 1993, quindi, il Ticino dovrebbe diventare una delle componenti significative di REBUS, e nello stesso tempo dovrebbe poter usufruire di un servizio di informazione di carattere nazionale (e persino internazionale) di alta qualità e in continua fase di espansione e di potenziamento.

3. Il personale, i costi e il piano finanziario 1988-1991

La responsabilità operativa di introduzione e di gestione del progetto di automazione compete alla *Conferenza dei direttori delle biblioteche*, istituita dal decreto legislativo del 10 marzo 1987 con il compito, appunto, di «coordinare le attività dei tre istituti e di attuare la politica dello Stato nel campo delle biblioteche»: al suo interno sarà designato un responsabile del progetto. Questi dovrà contare sulla collaborazione tecnica di un bibliotecario a metà tempo che avrà il compito fondamentale di garantire la coerenza del sistema e di coordinare le attività dei bibliotecari attivi in Ticino; tutte le questioni informatiche sono, ovviamente, di competenza del CCI. È evidente che una delle condizioni della riuscita del processo di automatizzazione è proprio una stretta collaborazione fra bibliotecari e informatici

e un costante legame con il personale operante in REBUS.

La formazione dei bibliotecari alla filosofia e alla tecnica dell'automazione dovrà essere una delle prime e principali preoccupazioni dei responsabili del progetto: si prevede una stretta collaborazione con il personale di REBUS, soprattutto all'inizio, in attesa che il Ticino possa poi raggiungere una sua autonomia, avendo nel frattempo acquisito la competenza necessaria: va segnalato che due bibliotecari ticinesi hanno già svolto uno stage di formazione durante la scorsa primavera.

In ogni momento, i responsabili di REBUS sono impegnati ad assistere il Ticino sia per quanto riguarda la formazione, sia per la manutenzione e lo sviluppo del sistema informatico.

Se l'automazione non avrà verosimilmente ripercussioni quantitative particolarmente sensibili sull'impiego del personale di biblioteca, occorre dire che, sul piano della qualità del servizio e del lavoro, le conseguenze saranno molto importanti. In particolare, liberato dai lavori ripetitivi e poco gratificanti, il bibliotecario potrà dedicare più tempo all'assistenza del lettore e all'animazione, funzioni essenziali della sua professione, e spesso purtroppo neglette per forza di cose. Per quanto riguarda i costi del progetto, si può ritenere la seguente valutazione del signor Gavin:

A. Costi d'investimento

prima tappa (1988-1989)

Totale costi d'investimento della prima tappa fr. 243.000.-

seconda tappa (1989-1992/93)

Totale costi d'investimento della seconda tappa fr. 242.000.-

B. Costi annuali d'esercizio

prima tappa (1989):

Totale costi annuali d'esercizio della prima tappa (1989) fr. 123.000.-

seconda tappa (1989/90-1992/93):

Totale costi annuali d'esercizio della seconda tappa (compresi i costi indicati per la prima tappa) fr. 279.000.-

Il progetto di automazione illustrato in queste pagine porterà al Ticino, in tempi relativamente brevi, notevoli vantaggi per quanto riguarda la sua politica culturale; è indubbio che soprattutto la formazione scientifica e l'aggiornamento professionale trarranno grande beneficio dalla possibilità di essere in contatto con importantissimi centri svizzeri, e anche stranieri, di elaborazione scientifica e di diffusione della conoscenza.

Nello stesso tempo, gli istituti bibliotecari ticinesi entreranno in una nuova fase di sviluppo delle loro attività e di notevole aumento delle loro risorse, che potranno mettere a disposizione di tutta la popolazione, su tutto il territorio cantonale.

In definitiva, questo nuovo progetto viene a rafforzare e a riqualificare una politica bibliotecaria che il Cantone ha avviato da circa un decennio con spirito innovatore, e che certamente già comincia a dare frutti significativi.

Dialettologia italiana in convegno a Lugano

Dall'11 al 15 ottobre scorsi si è svolto a Lugano, presso la «Biblioteca Salita dei Frati», il diciottesimo «Convegno di studi dialettali», organizzato dal «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana» e dedicato al tema «Fra dialetto e lingua nazionale».

Si tratta di un appuntamento importante, che negli ultimi tempi ha assunto una cadenza annuale e che fa capo al «Centro di Studi per la dialettologia italiana» dell'Università di Padova. Dopo una permanenza triennale al Sud (Palermo, Lecce e Catania), l'incontro si è spostato verso Nord e per la prima volta fuori dai confini nazionali. Il convegno ha potuto avere luogo grazie al sostegno di numerosi enti pubblici e privati, tra cui il Dipartimento della pubblica educazione, il Municipio di Lugano, quello di Mendrisio e l'Accademia Svizzera di Scienze Morali.

Il tema era più che mai attuale, considerato che nella realtà storica e sociolinguistica della nostra regione si nota una tendenza alla ridistribuzione dei campi di applicazione delle parlate locali e dell'italiano. L'interesse è stato clamorosamente confermato dalla massiccia partecipazione: erano più di cento i convegnisti che hanno aderito all'incontro, che ha suscitato una certa attenzione anche fra i non addetti ai lavori. Le giornate di lavoro sono state puntualmente seguite dalla stampa locale, che ha dedicato ampio spazio a riassunti, commenti e interviste con i partecipanti. Fra questi ultimi esponenti d'eccezione della scuola dialettologica e lessicografica italiana (Paolo Zolli, Manlio Cortelazzo, Tullio Telmon, Giovan Battista Pellegrini, Giuseppe Francescato) e noti linguisti ticinesi (Ottavio Lurati, Sandro Bianconi, Franco Lurà).

Non sono mancate le manifestazioni collaterali: alla «Biblioteca Salita dei Frati» è stata allestita per l'occasione una mostra con lo scopo di illustrare a grandi linee la nascita e l'attività del «Vocabolario». Nei locali dell'istituto, in via Zurigo, era invece in funzione una libreria che offriva a prezzi vantaggiosi pubblicazioni relative alla Svizzera italiana e in particolare ai suoi aspetti linguistici e etnografici. Due iniziative accolte con entusiasmo dai convegnisti, così come la proiezione del film *Des d'acqua* del regista ticinese Bruno Soldini (mercoledì sera) e la trasferta nel Mendrisiotto (giovedì mattina), con le visite al Battistero di Riva San Vitale e a due musei: quello della «Civiltà contadina» di Stabio e il «Museo Vincenzo Vela» di Ligornetto.

Molto intenso il programma con ben 37 comunicazioni e 9 relazioni, svoltesi lungo l'arco delle cinque giornate sempre presso la «Biblioteca Salita dei Frati», tranne la parentesi nel Mendrisiotto.

La prima giornata di lavori è stata caratterizzata da un tema generale: Zarko Muljacić ha presentato *Per un approccio relativistico al rapporto lingua nazionale-dialetto*. Riprendendo il modello del sociolinguista colombiano Montes Guirardo, Muljacić ha affermato l'esigenza di un approccio che consideri una varietà di lingua non in modo astratto, ma nel sistema di varietà che interagiscono con essa.

Questo tipo di studio relativizza il carattere di una lingua (o di un dialetto) analizzato secondo parametri astratti e insiste sul ruolo che essa ha nel contesto in cui opera. In questo modo appare abbastanza chiaro che lo statuto di una varietà non risulta per niente delineabile *a priori*; parallelamente gli stessi concetti di «lingua» e «dialetto» risultano piuttosto sfumati. Una varietà può funzionare da lingua se inserita in un certo contesto; messa a confronto con un altro diasistema, il suo ruolo relativo potrebbe invece diventare quello di dialetto. L'aspetto interessante del discorso di Muljacić risulta essere che questo statuto relativistico di una varietà è spesso indipendente dalla variabile temporale: in altre parole una lingua può funzionare contemporaneamente anche come dialetto, se solo viene messa in relazione con un contesto linguistico diverso. Meno significativo, anche se indubbiamente altrettanto interessante, è il cambiamento di statuto sociolinguistico su un arco di tempo relativamente esteso: è il caso del sistema aragonese-castigliano, ben illustrato da Muljacić.

Tra le altre comunicazioni del pomeriggio vanno segnalate quelle di T. Stehl e F. Ursini,

di impostazione teorica, oltre a quella di A. Polesel, sulla fonologia dell'italiano di Pordenone.

La seconda giornata del convegno era dedicata a problematiche relative alla Lombardia, alla Liguria e al Veneto. Giuseppe Francescato, in una breve ma brillante relazione, ha illustrato i risultati di un'indagine condotta presso una comunità trilingue della provincia di Belluno, il comune di Timau. Indagando la competenza lessicale dei parlanti Francescato è riuscito a delineare un quadro di questa particolare situazione sociolinguistica. La novità di questo approccio consiste nel fatto che gli ambiti di applicazione e la distribuzione delle competenze dei tre codici in gioco (un dialetto locale, il friulano e l'italiano) sono risultati delineabili in modo preciso grazie ad un'indagine limitata al componente lessicale dei tre sistemi. Sempre in ambito bellunese le comunicazioni di Consuelo Serraino e Loredana Corrà. La prima (*Alcune esemplificazioni da un campione di oralità bellunese*), indipendentemente dalla situazione analizzata e dai dati ottenuti, va segnalata soprattutto per le novità metodologiche proposte. Durante l'inchiesta linguistica la ricercatrice veneta ha cercato di privilegiare gli atteggiamenti del parlante nei confronti della sua lingua o del suo dialetto. Questo tipo di approccio non mira a descrivere la varietà nei suoi tratti grammaticali, ma si propone di indagare il delicato rapporto tra il parlante e la sua lingua. In base alle registrazioni effettuate, la Serraino ha scelto di osservare aspetti che in altri casi il linguista cerca sistematicamente di non vedere. Autocorrezioni, esitazioni, osservazioni di vario tipo prodotte dal parlante durante il suo discorso, vengono utilizzate per delineare un quadro d'insieme di quello che quest'ultimo pensa della sua lingua, di come la utilizza e di come egli crede si debba utilizzarla.

Più o meno alle stesse conclusioni, anche se con modalità completamente diverse, giunge Loredana Corrà (*Italiano e dialetto bellunese in un trattato d'agricoltura di fine Ottocento*). Considerazioni sulla lingua e sulle modalità con cui farne uso contenute in un'opera di carattere tecnico permettono di condurre una ricerca analoga a quella della Serraino sul rapporto parlante - codice utilizzato.

La comunicazione di Gianna Marcato, di carattere teorico, ha messo in rilievo l'esigenza di ricorrere a parametri analoghi nell'analisi del registro parlato dell'italiano da una parte, e delle varietà dialettali dall'altra. A nostro avviso la tesi è solo parzialmente sottoscrivibile, in quanto il concetto di «parlato» non può essere adattato all'italiano e alle varietà locali ricorrendo a parametri analoghi. D'altro canto è auspicabile innanzitutto una descrizione appropriata e completa dei vari dialetti, prima che le metodologie in causa possano essere messe in pratica.

Sempre mercoledì mattina Ottavio Lurati, professore di linguistica italiana all'Università di Basilea, ha presentato un suo lavoro in corso di elaborazione sul rapporto tra locuzioni dell'italiano e dialetto. Dopo aver espo-



sto l'assunto di base del suo studio, secondo cui queste espressioni hanno sempre o quasi origine nelle parlate locali, Lurati ha proposto alcune interpretazioni personali. Sono stati illustrati i casi di *mogio mogio*, *far cilecca*, *piantare una grana*, *bellezza dell'asino*, che confermano puntualmente l'ipotesi iniziale. Estremamente proficua si è rivelata la serie di interventi che ha seguito questa presentazione: osservazioni, puntualizzazioni, conferme e piccole correzioni non possono che aiutare lo studioso e in questi casi un convegno rappresenta l'occasione più indicata per sottoporre il proprio materiale all'esame di un numero relativamente alto di specialisti.

Giovedì, dopo la parentesi turistica nel Mendrisiotto, i lavori sono ripresi nel pomeriggio nella bella sala del «Museo d'Arte» di Mendrisio. Ha aperto la densa serie di comunicazioni quella, attesissima, di Paolo Zolli, che è curatore insieme a Manlio Cortelazzo, del famoso «Dizionario etimologico della lingua italiana», opera edita da Zanichelli e giunta quest'anno alla pubblicazione del suo quinto ed ultimo volume. Si tratta di un agile strumento di riferimento per chiunque si occupi di linguistica storica. Contiene notizie riguardanti l'etimologia delle voci, la loro eventuale origine regionale, le attestazioni e le forme documentarie; non mancano inoltre indicazioni utili anche per chi si occupa del lessico dialettale.

La relazione di Zolli a questo convegno è stata per certi aspetti simile a quella di Lurati del mercoledì. L'ipotesi di base del dialetto come fonte di molte espressioni dell'italiano non è stata messa in dubbio ed è stata anzi ribadita con l'aiuto di un fornitissimo apparato esemplificativo. Zolli ha inoltre fatto riferimento alle difficoltà del ricercatore nel definire l'ambito geografico di origine della locuzione, dato che spesso l'espressione si trova attestata contemporaneamente in parlate di regioni lontane tra loro. I dizionari

dialettali locali, in numero piuttosto limitato, aiutano solo parzialmente il ricercatore, anche perché spesso fotografano una situazione, senza far riferimento alla componente diacronica del problema. Nella parte esemplificativa Zolli ha sottoposto al giudizio dei partecipanti alcune sue interpretazioni di locuzioni come *perdersi in un bicchier d'acqua*, *metterci una croce sopra*, *toccar ferro*, *buono come il pane*, *attaccarsi al tram*. Numerosi gli interventi in sede di discussione.

Seguiva l'interessante comunicazione di Celestina Milani: un'indagine prettamente sociolinguistica sugli emigrati italiani in Canada e negli Stati Uniti. Sfruttando la possibilità di operare con tre generazioni diverse di italiani d'oltreoceano, la Milani ha potuto individuare delle tendenze di distribuzione delle varietà in gioco che si sono rivelate, dal punto di vista sociolinguistico, estremamente interessanti. Si osserva per esempio, nel caso degli Stati Uniti, che l'italiano, il dialetto della regione di origine e l'inglese (una sorta di inglese italianizzato) sono posseduti attivamente e passivamente dalla quasi totalità degli emigranti di prima generazione. I loro figli, d'altra parte, utilizzano unicamente italiano e inglese, mentre i loro nipoti risultano essere oramai quasi completamente anglofoni monolingui. Essi parlano infatti unicamente inglese, in tutte le situazioni e quindi anche a casa, in famiglia. Dati abbastanza significativi emergono dall'analisi del particolare tipo di inglese (o francese) utilizzato dagli emigranti negli Stati Uniti e in Canada. In questa varietà emergono tratti di interferenza non con l'italiano standard, ma con l'italiano della regione da cui il parlante proviene. È un dato piuttosto prevedibile, ma che si presta comunque ad essere sviluppato in direzione di una messa in rilievo delle caratteristiche di questo fenomeno: si pensi per esempio ad una analisi dell'italiano degli emigrati ticinesi da questo

punto di vista, anche in considerazione del fatto che disponiamo di un ricco corpus di lettere dagli Stati Uniti, dall'Australia e dall'America del Sud.

Le altre relazioni del giovedì pomeriggio hanno trattato realtà riguardanti l'Italia meridionale: interessante, sia per la qualità dell'esposizione che per il contenuto, è apparsa la relazione della giovanissima Adele Falcone (*Aspetti socioculturali del conflitto dialetto-lingua in Calabria nel XV secolo*).

Venerdì mattina erano previste le comunicazioni più direttamente connesse con la Svizzera e con la regione che ospitava il convegno.

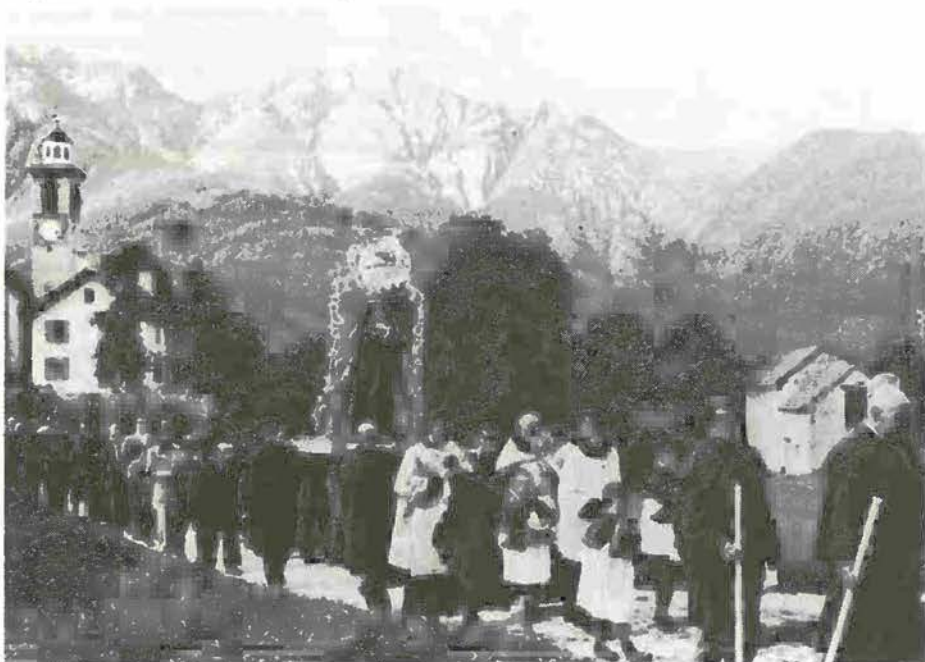
Rita Franceschini, assistente all'Università di Basilea, ha presentato i primissimi risultati di una indagine in corso sugli atteggiamenti linguistici dei ticinesi emigrati nella Svizzera germanofona. Questo studio fa parte di un progetto di ricerca, che coinvolge più sedi universitarie e che dovrebbe portare a una definizione scientifica delle diverse situazioni sociolinguistiche, determinate dalle migrazioni all'interno della Svizzera quadrilingue. Interessanti alcuni atteggiamenti colti direttamente durante le interviste con i ticinesi nella Svizzera tedesca. Qui il dialetto viene recuperato (se non addirittura completamente acquisito) dai parlanti emigrati. Esso è poi direttamente utilizzato per creare solidarietà all'interno del gruppo di ticinesi e distinzione nei confronti degli altri italo-foni (in questo caso gli emigranti italiani).

Seguivano tre relazioni proposte da altrettanti redattori del «Vocabolario dei dialetti», su argomenti riguardanti la Svizzera italiana. Dapprima Dario Petri ha presentato la sua tesi di dottorato in corso di stampa. L'argomento principale di questo studio è l'analisi e la descrizione di un particolare tipo di dialetto con caratteristiche e ambiti d'uso regionali (in opposizione a parlate più strettamente locali) e con tratti distintivi propri. Questa *koinè* dialettale sembrerebbe, e questa è la vera novità del lavoro di Petri, indipendente dall'influsso interferente dell'italiano e dei dialetti dei centri urbani. In altre parole, per fare un esempio, il dialetto che un valmaggese parla a Locarno è comprensibile ad un verzaschese che si trova nella stessa situazione comunicativa, ma non necessariamente lo si deve considerare nato dal contatto con l'italiano o con il dialetto cittadino. Altra conclusione a cui giunge questo lavoro è che non si può parlare di un'unica varietà cantonale, ma che si deve invece fare i conti con varie *koinè* subregionali: si parlerà quindi di una *koinè* luganese, di una *koinè* locarnese, ecc.

Seguiva la comunicazione del giovane Michele Moretti, il quale, nella sua tesi di dottorato già pubblicata, si è occupato dell'analisi di una piccola comunità linguistica della Valle Maggia, gli abitanti del comune di Cevio. La situazione linguistica di questo paese è ben sintetizzabile utilizzando il modello di rappresentazione del *continuum*. Un *continuum* è un sistema in cui tra due varietà estreme (A e B) si situa tutta una gamma di varietà non discrete, che rende conto della

La processione dell'addolorata a Palagnedra

(G. Mazzi)



totalità degli esiti riscontrati presso i parlanti.

Nel caso di Cevio abbiamo agli estremi il dialetto locale arcaico (A) e un dialetto innovativo molto vicino all'italiano (B). Chiaramente A è fortemente conservativo, mentre B è la varietà moderna, utilizzata probabilmente dalle generazioni più giovani. Una conclusione importante a cui giunge il lavoro di Moretti è che non si può assolutamente parlare di B in termini di evoluzione di A: la varietà moderna giungerebbe dall'esterno già formata nelle sue grandi linee. L'ipotesi forte dello studio è comunque quella che vede in B addirittura una varietà dell'italiano; una tinta dialettale sarebbe in questo caso assicurata da poche macro-regole con un ambito di applicazione relativamente vasto (la caduta delle vocali finali per esempio).

Chiudeva la mattinata di lavori la brillante e gradevole relazione di Rosanna Zeli. La redattrice del «Vocabolario» si è concentrata su uno studio dei toponimi in relazione all'evoluzione del territorio, passando in rassegna un consistente corpus di nomi di luogo ticinesi. Si tratta di toponimi entrati nel dialetto dall'italiano o da altre lingue. Interessanti sono le modalità con cui avvengono queste assunzioni: spesso si tratta di prestiti non adattati alla morfologia e alla fonetica della varietà ricevente: avremo così *vía Zurfgo* e non *vía Zürfgh*, *ul Gátto Néro* (dal nome del locale notturno) e non *ul Gatt Négar* o qualcosa di simile.

Le relazioni del pomeriggio rendevano conto di altre realtà svizzere: W. Haas ha riferito sulla situazione (socio-) linguistica della Svizzera tedesca e P. Knecht sul rapporto dialetto - varietà regionale in Romandia, mentre A. Dazzi Gross ha illustrato i dati di un'indagine in corso sulla diffusione e il successo del «Rumantsch Grischun».

Sabato mattina è risultata estremamente stimolante la relazione di Tullio Telmon. Partendo da un'applicazione diretta sul Piemontese, Telmon è riuscito a formulare alcune proposte di revisione delle strategie di analisi adottate in sociolinguistica, giungendo a postulare una gerarchia delle variabili sociali e strutturali (interne al sistema), che interagiscono presso le varie comunità prese in esame. Queste ultime giungerebbero così a essere caratterizzate per il peso relativo di ciascuna di queste variabili, il che fornirebbe una sorta di mappa definitoria della realtà analizzata. Nel caso, per esempio, dell'italiano regionale del canton Ticino questa configurazione sarebbe marcata per l'alta importanza relativa della variabile strutturale *lessico*, rispetto agli altri componenti grammaticali. In altre parole, il nostro italiano si distingue da quelli delle altre regioni d'Italia, perché ha un numero (molto) più alto di termini peculiari. Caratteristiche riguardanti la pronuncia hanno invece un minore peso relativo e si situano ad un livello più basso nella configurazione gerarchica.

Il convegno si è chiuso con alcune comunicazioni che trattavano realtà linguistiche in Sicilia, in Sardegna e in Corsica.



Industria della paglia in Onsernone: il bastone della binda.

(W. Gamboni)

Alcune osservazioni conclusive. Una novità a cui non si è accennato in precedenza è rappresentata dal fatto che per la prima volta l'organizzazione del convegno è stata affidata ad un istituto non universitario, il «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana»: ciò è da considerare a nostro avviso come un riconoscimento da parte degli ambienti della linguistica italiana.

La ricerca dialettologica si è da noi notevolmente sviluppata, negli ultimi anni, attorno ad un essenziale interlocutore quale il «Vocabolario». Notevole è nel canton Ticino il numero e la qualità di studi, saggi, ricerche, apparsi su riviste o in volumi e che spaziano dall'approccio tradizionale della linguistica storica a quello sociolinguistico, alla sintassi, alla lessicologia e all'analisi del discorso. Ricordiamo pure la stessa opera del «Vocabolario», esemplare nella sua strutturazione, unanimemente lodata anche nel corso del congresso. E qui si innesta un discorso piuttosto delicato: il pensiero non può che andare all'accusa, rivolta ai redattori, di lentezza nella pubblicazione dell'opera.

Prima di entrare nel merito della questione vanno comunque fatte alcune premesse: forse non tutti conoscono la struttura del «Vocabolario», il cui carattere fu già dall'inizio dichiaratamente enciclopedico. In un articolo non si forniscono unicamente la forma e il suo significato in italiano, ma ogni voce è corredata di un apparato comprendente varianti subregionali, forme derivate, notizie di approfondimento bibliografico, osservazioni di cultura locale e interpretazioni etimologiche. Questa impostazione conferisce all'opera un formato appunto da enciclopedia con articoli che spesso occupano numerose pagine. Appare quindi chiara l'impossibilità di giungere in tempi brevi alla pubblicazione di tutto il materiale.

È a questo punto che si pone il problema relativo all'esigenza di produrre subito una edi-

zione ridotta, che possa far fronte immediatamente alla richiesta di un agevole strumento di consultazione. Il potenziamento del corpo redattore e l'adozione di attrezzature che permettono di ridurre al minimo i tempi della stampa, rappresentano i primi passi compiuti dall'istituto nella preparazione di questa *editio minor*. Sostanzialmente l'idea è quella di creare un dizionario in versione ridotta, ma contenente tutte le voci dalla A alla Z, fra le quali sarà stata fatta un'opportuna selezione da parte dei redattori. Le modalità e i tempi di realizzazione sono ancora da definire, dovendo essere risolti diversi problemi di carattere pratico ed organizzativo. Il progetto del «Vocabolario» tradizionale dovrebbe comunque conservare un'importanza primaria e non subire ritardi.

La volontà, ribadita dall'on. Giuseppe Buffi nel corso della cerimonia di apertura, di accelerare il ritmo d'uscita dei fascicoli, nonché di prendere in considerazione il progetto della *editio minor*, testimonia un risveglio di interesse da parte delle nostre autorità che dovrebbe favorire un incremento della produzione e soprattutto della popolarità di cui questo istituto gode presso la comunità. Con l'organizzazione e la gestione del congresso, il «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana» ha avuto l'occasione di mostrare anche al grande pubblico della Svizzera italiana una efficienza e un dinamismo che pochi, fino a non molto tempo fa, gli avrebbero riconosciuto. Della sua costante ed intensa collaborazione con istituti e singoli ricercatori svizzeri ed esteri, nessuno veniva infatti a conoscenza al di fuori della stretta cerchia dei dialettologi. Sull'affidabilità dei giovani redattori infine, dopo la loro partecipazione al convegno, nessuno può più avere dubbi.

Dafne Pini, Tiziana Soldini,
Stefano Vassere

Informazioni sulla Radiotelescuola nel Ticino

a) Istoriato

Le prime emissioni della RTSI destinate alle scuole coincidono quasi con l'inizio dell'attività di ciascuna delle due emittenti. Nel 1932, dopo una serie di emissioni di prova per le scuole diffuse da Beromünster, il Comitato centrale della SSR decide d'introdurle definitivamente nei programmi a partire dal semestre invernale 1932/33.

In Ticino la società per la diffusione radio (EARS) accetta l'incarico del Dipartimento della pubblica educazione ed inizia con la diffusione di un ciclo di dieci lezioni sperimentali dal marzo al maggio 1933.

Dopo questa prima esperienza viene decisa l'introduzione, da parte del Dipartimento, della Radioscuola nelle scuole maggiori dal primo gennaio 1934, senza però l'imposizione dell'obbligo d'ascolto.

Un analogo procedimento viene seguito per la telescuola. Infatti il 18 maggio 1962 viene mandata in onda la prima telescuola dal titolo «Vita segreta del lago».

Sul Radioprogramma appariva ogni settimana una scheda introduttiva, con le caratteristiche della lezione.

I crediti a disposizione della Commissione radioscolastica della Svizzera italiana erano molto esigui e servivano per coprire le spese soprattutto di cancelleria e di traduzione dei manoscritti.

b) Organizzazione

Radiotelescuola è retta da un decreto esecutivo (del 22 maggio 1978 con alcune modifiche entrate in vigore dal 15.3.1985; il precedente decreto era del 1945 e concerneva radioscuola e venne esteso più tardi, per analogia, a telescuola) in cui il Consiglio di Stato:

- indica l'oggetto dell'attività (l'istruzione scolastica di ogni grado, l'aggiornamento degli insegnanti, la formazione post-scolastica, altri scopi educativi di riconosciuta necessità);

- attribuisce la responsabilità dei programmi ad una Commissione di propria nomina (13 membri, tra i quali tre rappresentanti della RTSI e un rappresentante del Cantone Grigioni);

- precisa che «la produzione e la diffusione delle trasmissioni sono di competenza esclusiva della RTSI» e che i compiti della Commissione concernono: l'elaborazione del programma annuale, l'assegnazione degli incarichi per la preparazione dei contenuti specifici, la verifica dei risultati, l'allestimento della documentazione didattica diretta alle scuole.

c) Aspetti finanziari

La convenzione finanziaria tra il Consiglio di Stato e il Comitato della CORSI (quella vigente è del 1978, sempre tacitamente rin-

novata) prevede la messa a disposizione da parte dei due enti, metà ciascuno, di un massimo di Fr. 200.000.- l'anno per «spese dirette», gestiti dall'amministrazione RTSI; fissa le categorie di spesa incluse nel corrispondente centro costi; ribadisce la competenza della RTSI sulla produzione tecnica e sul tempo d'antenna. Occorre ancora precisare che la Commissione fa capo al Dipartimento della pubblica educazione, dispone di una propria segreteria stabile a metà tempo, fruisce della collaborazione del Centro didattico cantonale per la pubblicazione del bollettino didattico che accompagna ogni emissione (la cui spesa di Fr. 30.000.- annui è a carico esclusivo del Cantone), trova un proprio partner all'interno dell'ente radiotelevisivo, nella persona di un «responsabile dei programmi di telescuola».

d) Il programma di Radioscuola

Si rivolge quasi integralmente alla «scuola dell'obbligo» (elementari e medie). La linea direttiva nella scelta dei contenuti è quella di offrire brevi cicli quale complemento «libero» ai programmi scolastici; per le elementari soprattutto nel campo della lingua materna (poesia e narrativa), dello studio d'ambiente (conoscenza del paese e dei modi di vita del nostro passato vicino) e dell'istruzione musicale; per la scuola media, anche nel settore scientifico e dell'educazione storico-politica.

Il tempo di antenna (tutto sul primo programma) è abbastanza esteso: un quarto d'ora ogni mattina dal martedì al venerdì e mezz'ora il venerdì pomeriggio per un totale di circa 50 emissioni «originali». Ogni saba-



La campana della libertà, dal bollettino «Radioscuola» numero 2, del 28 ottobre 1969.

to mattina dalle 8.45 alle 9.00 da ottobre a maggio, viene diffuso il «fuori schema scolastico» rivolto non solo agli allievi ma soprattutto ai genitori ed al pubblico in genere. Consiste in rubriche informative e di attualità (a turno: segnalazioni di libri interessanti per i giovani; consigli per la scelta di un mestiere; indicazioni su problemi connessi con il mondo scolastico).

La produzione è integralmente originale nostra. Ne sono autori dei validi collaboratori ricorrenti e dei docenti, sia per incarico specifico della Commissione sia per proposta spontanea (sollecitata ogni due anni anche da un concorso per radiolezioni).

Vengono inoltre organizzati dei corsi d'aggiornamento per docenti su come si prepara una radiolezione.

Lo scorso anno è stato indetto un concorso per una radiolezione a cui hanno partecipato 13 concorrenti. Fra questi, 2 sono stati premiati e 2 sono stati segnalati per l'acquisto da parte della RTSI.

e) Il programma di Telescuola

Si rivolge prevalentemente alle medie ed alle medie superiori, ma da qualche anno si fa posto anche a qualche ciclo per le scuole elementari e per le scuole materne.

Le tematiche ricorrenti sono quelle che meglio si prestano al linguaggio di questo medium: conoscenza del nostro e di altri paesi e popoli, educazione politica e documentari di storia, educazione artistica, temi scientifici ed ecologici, documenti di storia dell'arte e di storia del cinema.

La produzione originale TSI nell'ambito di telescuola è molto limitata per esigenze di bilancio e per scarsità di autori. Ci si sforza tuttavia di presentare almeno un ciclo all'anno prodotto «in casa» su argomenti per i quali non è possibile far capo a prodotti d'altra origine. Si veda ad esempio: il ciclo di educazione civica, Flora e fauna del Canton Ticino, il ciclo sullo Smaltimento dei rifiuti ecc.

Per i prossimi anni sono previste le seguenti produzioni: un ciclo sui rettili, un ciclo su «Energia e ambiente» ed un ciclo di educazione musicale per la scuola media.

La produzione TSI è però presente anche sotto forma di ripetizioni (talvolta adattate) di trasmissioni già passate nei programmi principali. Una metà circa delle telelezioni è poi costituita da cicli prodotti in ambito nazionale o all'estero; talvolta essi sono doppiati in italiano direttamente dalla TSI. Telescuola va in onda ogni giorno dal martedì al venerdì per un totale di circa 70 emissioni annue e per un tempo complessivo (comprese le ripetizioni) di circa quattro ore settimanali.

f) Verifiche e valutazioni svolte

Telescuola

Nella primavera del 1981 è stata fatta un'inchiesta capillare presso tutte le scuole del cantone per mettere a punto una corretta politica degli audiovisivi nel campo scolastico.

Da questa inchiesta sono emersi i dati seguenti:

1) Non sempre l'informazione su quanto e come viene prodotto dall'ente televisivo è sufficientemente approfondita per permettere ai docenti un uso funzionale del prodotto.

2) Gli audiovisivi vengono utilizzati poco, occasionalmente e senza un rapporto preciso con la normale prassi educativa.

3) Le proposte culturali e/o didattiche contenute nei programmi RTSI sembrano, con le dovute eccezioni, non immediatamente pertinenti con i programmi e con la normale attività scolastica. Essi trattano di temi che rientrano a fatica nello svolgimento normale delle lezioni oppure, anche quando sono più pertinenti, sono esposti secondo una metodologia «non didattica», «spettacolare» rischiando d'indurre ad una fruizione passiva, senza possibilità d'intervento sia da parte del docente che degli allievi.

4) La durata dei programmi è spesso troppo lunga per essere inserita nell'attività scolastica. Talvolta non è facile utilizzare le attrezzature scolastiche al momento giusto o non si conoscono le apparecchiature da utilizzare.

In seguito a questa inchiesta nell'ambito della Commissione si è cercato di migliorare il servizio tenendo conto delle osservazioni emerse.

Si sono fatti corsi per l'utilizzo degli apparecchi, si è cercato di produrre delle serie più strettamente didattiche, con una durata, per puntata, non superiore a 60 minuti.

Radio

Nell'ultimo anno si è verificato un rinnovato interesse per le trasmissioni di radioscuola, soprattutto nelle scuole elementari.

È stata fatta un'inchiesta fra 582 docenti, il 77% del corpo insegnante del settore primario.

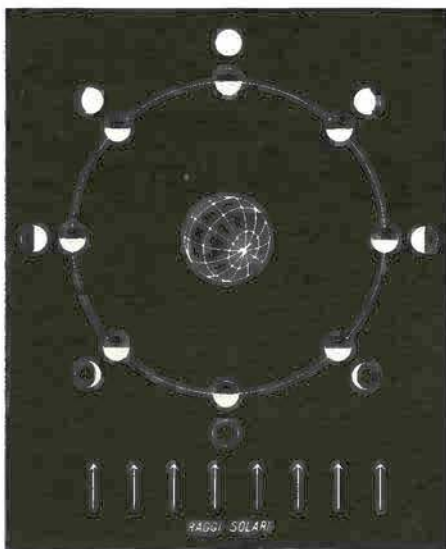
Sono stati inviati ai docenti interessati dei formulari-risposta per appurare difetti e pregi delle trasmissioni destinate al primo e secondo ciclo della scuola elementare.

Per le prime 3 classi di SE erano proposte 2 fiabe e un ciclo di quattro trasmissioni a mosaico intitolato «L'Eco».

Le osservazioni generali dei docenti hanno evidenziato alcuni problemi legati all'età, alle attitudini e alle competenze dei piccoli radioascoltatori: il fattore durata, il tipo di linguaggio, la velocità e la qualità della dizione, il ritmo della trasmissione, la quantità dei contenuti.

Le due fiabe sono state valutate positivamente. Per il ciclo di trasmissioni a mosaico, con uno schema fisso, ricorrente, costituito da tre rubriche: «I racconti» (brevi storielle moderne, lette senza una particolare sonorizzazione), «Il punto di domanda» (settore in cui venivano proposti alcuni indovinelli), «Storielle musicali», vi sono stati pareri discordanti dovuti soprattutto alla complessità delle proposte non sempre tenute a livello dei piccoli radioascoltatori, causando uno scadimento nell'interesse degli allievi.

Il programma dedicato ai docenti e agli allievi di IV e V elementare presentava invece



Schema delle fasi della luna, dal bollettino «Tele-scuola» numero 8, dell'8 maggio 1970.

una vivace lezione sul saluto «Le parole e la realtà», un ciclo di cinque trasmissioni a mosaico denominato «Arcobaleno» e un romanzo a puntate.

Queste proposte per il secondo ciclo della SE hanno riscontrato un buon gradimento dei docenti e un discreto interesse da parte degli allievi.

Va ricordato che per la serie a mosaico «Arcobaleno» si presentavano tre rubriche fisse: «Brani sul Ticino» (Pagine di scrittori ticinesi), «La costa dei barbari» (momenti di riflessione sulla lingua e sul suo funzionamento) e «Immagini sonore» (alcuni quadri musicali di facile interpretazione).

Il romanzo a puntate incentrato su un testo moderno «Mauro e il leone» di Pinin Carpi ha riscontrato un indice di gradimento notevole (93% di interesse positivo da parte degli allievi e 81% da parte degli insegnanti).

Nell'intento di favorire un maggior coinvolgimento e una più attiva partecipazione dei radioascoltatori, in alcune trasmissioni si è ricorsi alla formula del concorso, avviando un dialogo con gli allievi delle varie classi.

Se ne è avuto un riscontro positivo.

Un'iniziativa analoga è stata presentata nell'ambito del programma radioscolastico 1987/88 e si è avuto un buon aumento del numero dei concorrenti, quasi tre volte di più rispetto all'anno precedente.

Da quanto detto emerge il fatto che il mezzo radiofonico, dopo un periodo d'appannamento determinato dall'avvento della televisione, sta ritrovando il suo ruolo, una sua funzione nel campo scolastico.

Ovviamente queste sono indicazioni incoraggianti per l'elaborazione di precise linee programmatiche per il futuro.

g) Altre considerazioni

Va tenuto presente per il futuro un graduale allargamento del ventaglio di offerte ad un'utenza non solo strettamente scolastica: i genitori, gli apprendisti e il post-scolastico (corsi per adulti).

Se si arriverà a questo allargamento del ventaglio dei destinatari ci si troverà di fronte a

due altri delicati problemi: quello della scelta della collocazione delle emissioni e quello della riutilizzazione su nastri e su videocassette dei prodotti.

La collocazione e l'estensione di durata delle emissioni è di esclusiva sovranità della RTSI.

La variazione del tipo di utenza porta alla necessità di poter liberamente riutilizzare i prodotti di radiotelescuola con l'impiego di nastri e videocassette. In passato la fruizione diretta era agevole. Ora, problemi d'orario, di spazi nelle diverse materie hanno portato ad un utilizzo dei programmi di telescuola tramite registrazioni e non in diretta. Per gli apprendisti (con uno o due soli giorni di scuola) l'esigenza è ancora più impellente.

Si dovrà quindi potenziare il settore delle registrazioni perché queste siano messe a disposizione in modo organico delle singole scuole che sentono la necessità pedagogica di poter utilizzare il prodotto con la tecnica della discussione intermedia e del suo uso in modo attivo da parte dell'allievo.

A questi fini sono rivolte le modalità di scelta dei programmi che tengono conto delle richieste dei docenti e di eventuali altri fruitori nonché delle offerte della TSI.

Nella stessa ottica si colloca la messa a disposizione su cassetta da parte del Centro didattico cantonale di tutti i cicli di radiotelescuola.

Inoltre esiste una Nastroteca della Radioscuola, creata nel 1965 e aggiornata a più riprese, che dispone di oltre 300 nastri. Essa conserva le migliori radiolezioni e quelle che hanno ancora un interesse didattico. Recentemente la Televisione della Svizzera italiana ha incaricato il dott. Bertelli di studiare e di formulare delle proposte sull'impostazione da assegnare in futuro a Tele-scuola.

Questa analisi, che sarà svolta in stretta collaborazione con la Commissione regionale di Radiotelescuola, dovrebbe consentire di apportare possibili miglioramenti all'attuale impostazione, tenuto conto dei grandi cambiamenti previsti per gli anni Novanta nel settore delle telecomunicazioni.

h) Alcune precisazioni sul bollettino

Fin dalle prime trasmissioni la Commissione di Radiotelescuola si è preoccupata di informare le scuole con speciali fascicoletti.

Prassi che divenne poi regolare e che non fu mai abbandonata.

Inizialmente la spesa per la stampa di questi bollettini fu assunta dalla RSI.

Anche le telelezioni, già a partire dalla prima (sperimentale) del maggio 1962, furono corredate di bollettini didattici.

Redazione, stampa e distribuzione alle scuole della copiosa documentazione didattica, costituiscono un onere non indifferente, sia dal lato concettuale, sia da quello finanziario: se ne occupa la Commissione, con la collaborazione degli autori delle emissioni e di consulenti appositamente designati volta per volta. Coordina il lavoro la segretaria della Commissione.

Le spese, a partire dagli anni Settanta, sono state assunte interamente dallo Stato.

Videofilm dell'orrore: un'insidia per la nostra gioventù

Stando ad una recente analisi di mercato, in Svizzera il 30% delle famiglie sarebbe già oggi in possesso di un apparecchio videoregistratore. Tra la popolazione dei lavoratori emigrati si presume che questa cifra sia come minimo da raddoppiare. Ciò viene convalidato dai risultati di una ricerca portata a termine pochi mesi fa su 230 bambini svizzeri, italiani e turchi abitanti nel canton Zurigo.[1] In tale ricerca si è dovuto tra l'altro appurare che oltre ai programmi televisivi, l'11% dei bambini svizzeri dodicenni, il 13% di quelli turchi e il 21% di quelli italiani guarda regolarmente ogni giorno il video per più di un'ora. Per contro solo pochi di loro entrano poi in discussione con i genitori in merito ai contenuti dei film consumati.

Anche in base alle mie esperienze di lavoro quale psicologo scolastico – come pure sulla scorta di varie testimonianze da parte di insegnanti ed educatori – i videofilm occupano una parte sempre più preponderante nel tempo libero di molti bambini e di molti giovani. Capita purtroppo sempre più spesso che ragazzi guardino da soli a casa loro, di solito senza l'approvazione dei genitori, video-cassette dal contenuto brutale e perverso. In un recente studio di psichiatria infantile si è giunti nel frattempo a descrivere le preoccupanti connessioni che si sono potute riscontrare tra comportamenti particolarmente violenti (come per esempio crimini a sfondo sessuale) e la visione di video-cassette brutali o pornografiche.[2] Certamente non è che ci sia un semplice rapporto di causa-effetto. In almeno tre casi documentati si è comunque potuto constatare che il modo in cui è stato portato a compimento il delitto, la motivazione al delitto e la «giustificazione» che è seguita nel corso degli interrogatori sia da ritenersi in diretta connessione con il precedente consumo di videofilm di carattere perverso.

Alcuni dati di fatto

- Già nel 1980, in Svizzera erano in circolazione 1,5 milioni di video-cassette. Attualmente sono circa 80 i nuovi titoli che mensilmente vengono lanciati sul mercato svizzero.[3]. Una sola cassetta VHS noleggiata al prezzo di cinque franchi può «rifornire» tutta una classe e anche tutta una scuola.

- I film dell'orrore e i film d'azione di carattere brutale rappresentano circa la metà delle entrate delle videoteche provenienti dallo smercio di cassette, seguiti dai videofilm musicali, da quelli classici e dai videofilm a sfondo sessuale.[4]

- I guadagni dei 700 punti di vendita e noleggio ufficiali in Svizzera hanno raggiunto nel 1986 l'importo di 80 milioni di franchi.[4]

- In Svizzera 1/3 degli scolari svizzeri, 2/3 dei figli di lavoratori emigrati italiani e il 90% di quelli turchi ha in casa un video-registratore.[1] Esso vien usato di media 68 minuti nei giorni feriali e 90 minuti di domenica.[5]

- Stando ad una ricerca svolta in Germania su 2.000 alunne ed alunni delle medie, più della metà di loro avrebbe già visto almeno 10 film dal contenuto estremamente violento o pornografico.[6]

- Uno studio realizzato tempo fa in Svezia è giunto a rilevare che il 40% dei bambini svedesi tra i 6 e i 10 anni riterrebbero che l'uomo muoia esclusivamente per cause delittuose, cioè per omicidio colposo. In seguito alla morte del nonno o della nonna molti di loro chiederebbero come prima cosa chi l'ha ucciso e rispettivamente uccisa.[7]

Violenza anche in televisione

Chiaramente non si possono colpevolizzare sempre e soltanto i genitori, quando persino le televisioni di stato non rinunciano alla violenza, nemmeno nelle ore dedicate ai bambini. Anche i cartoni animati del pomeriggio – come ci è capitato di leggere ultimamente sul «Corriere della Sera» – vengono qua e là interrotti da scene perturbanti! Tra le peripezie di Gatto Silvestro si sono così potuti sentire e vedere, su un teleschermo che improvvisamente si fa buio, i passi e i sospiri di due ragazzi che sbucano dal nulla: uno è ferito e ha la maglia bianca intrisa di sangue. Le mani che premono sul cuore sono rosse e gocciolanti, il ragazzo si accascia su un prato e muore mormorando: «Farsi beccare da una guardia notturna!» Si trattava della pubblicità di «Revolver», il film che sarebbe stato trasmesso la sera stessa.



Su Raidue dopo le sette, proprio all'ora della pappa, sempre stando al «Corriere» «Miami Vice» avrebbe presentato al telespettatore tre morti nei primi cinque minuti. Davanti al corpo appena ripescato il poliziotto avrebbe chiesto al collega della scientifica: «Qual è il tempo di cottura?» La risposta: «Difficile stabilirlo con cadaveri così marinati come questo.»

Impatti emotivi inaspettati, come quelli appena illustrati, sono da ritenere molto negativi per lo sviluppo psichico e sociale del bambino, perché non ne rispettano il grado di maturazione. Il bambino dovrebbe infatti vivere il proprio sviluppo in modo graduale ed armonico. Adesso è invece praticamente costretto a sorbirsi troppe cose a un livello superficiale (pensiamo alle famiglie in cui il televisore sta acceso dalla mattina alla sera) e troppe cose assolutamente non adatte alla sua età. Ci riferiamo in questo momento a scempiaggini come per esempio le telenovelas di tipo Dallas, Dynasty ecc. In questi casi la visione del mondo di una generazione di bambini (e di adulti!) viene formata da frasi urlate lì, in casa loro, come questa: «Sei peggio di una prostituta! Sei andata a letto con mio marito approfittando che ero incinta» (15 gennaio 1988, ore 14.30, Raidue).

I video-film dell'orrore e della pornografia violenta (i cosiddetti «brutalos», «zombies», ecc.) oltrepassano comunque ogni limite non solo della ragione ma anche dell'etica, perché ci mettono di fronte agli obbrobri più nefasti ed inumani. Mentre infatti scene di violenza legate alla realtà le vediamo ogni giorno al telegiornale, talvolta anche in strada, le vediamo nei film polizieschi e nei Western e le avevamo sentite da bambini in molte favole (per esempio in «Capuccetto rosso», con la differenza che allora ci era vicina la mamma o la nonna che ne condivideva la paura) – nei video-film brutali le scene più orrende ci vengono presentate in serie, senza essere in qualche modo connesse tra di loro e senza stare in relazione col mondo reale. Ecco così che episodi di tortura, di automutilazione, di cannibalismo ci vengono «serviti» con raccapricciante crudezza e persino con un certo senso di godimento. Ridotti all'essenziale: sangue che sprizza e scorre a rivoli con un sottofondo di rumori interrotti qua e là da un grido di donna soffocato da un sospiro ed intercalato da uno sparo.

La cosa che ci lascia più perplessi è il fatto che ci siano persone adulte in grado di divertirsi di fronte a simili perversità; e che ci siano bambini e giovani che organizzano così, spesso in gruppo, prove di «coraggio».

Prevenzione significa informare ma anche reprimere

La discussione scientifica su eventuali effetti negativi che potrebbero risultare dalla visione di scene di violenza sullo schermo è stata fin dagli inizi molto controversa. Una dissertazione appena conclusa a Zurigo fa vedere come sia difficile riassumere le innu-

Troppa televisione: e in più, adesso, l'avvento del video-registratore

Un bambino di terza elementare va a scuola, per esempio a Zurigo, 24 ore la settimana per 40 settimane all'anno, vale a dire **960 ore**. Stando a calcoli alquanto attendibili del Servizio di ricerca della Radiotelevisione Svizzera[9] i bambini di quella età guarderebbero la TV di media 1 ora e 26 minuti al giorno, ciò che in base alle nostre esperienze ci sembra poco. Tale media corrisponde comunque a **520 ore** annuali. Questo rapporto approssimativo TV-scuola di 1 a 2 significa che circa la metà del tempo che un bambino passa frequentando le lezioni, lo stesso bambino lo spreca davanti allo schermo.

In Italia la situazione è in questo contesto ben più disastrosa. Partendo da una frequenza scolastica di **850 ore** annuali – secondo una ricerca non più recentissima riferita sul «Corriere della Sera»[10] – i bambini delle elementari starebbero nello stesso periodo davanti al teleschermo **da 1000 a 1200 ore**! Il conto è presto fatto: per ogni ora passata in scuola, il bambino italiano ne passerebbe una e mezza davanti alla TV...

Il video-registratore, allorché usato come puro mezzo di consumo senza ristretti criteri di scelta dei programmi, rende ancora più acuti i problemi che già si osservano per quanto concerne l'abuso dell'apparecchio televisivo:

- Il bambino viene confrontato con **troppi stimoli** in breve tempo, stimoli che non potrà né selezionare né digerire. Sussiste così il rischio che in base a questo eccesso di impulsi dall'esterno, vengano attenuate nel bambino fantasia e creatività, che non sia più interessato alle attività scolastiche e che diventi impulsivo e nervoso.
- I membri della famiglia se ne stanno per ore zitti davanti allo schermo, un po' come degli estranei quando si siedono vicini sul tram. C'è così il rischio che la **comunicazione si atrofizzi** al punto da ridursi allo scambio di monosillabi funzionali («sì, no, lascia stare quel coso lì, va giù a prendere quello che ti avevo detto», ecc.).
- Aumenta un atteggiamento di **consumo passivo** che a volte si estende anche ad altri settori (consumo di alcolici, fumo, ecc.). In questo senso anche il video rischia di diventare una droga, una droga contro la noia.
- Diminuiscono fortemente le possibilità di **esperienza diretta**. Se per esempio un bambino piccolo vede sullo schermo un gatto che gioca e saltella, non impara granché sui gatti. Se invece ne vede uno giù in cortile e insieme alla mamma o al papà lo accarezza, sente la pelliccia morbida e ne vede le unghie, allora certamente saprà di che animale si tratta e se ne ricorderà il nome e le caratteristiche.

al

merevoli ricerche portate a termine in questi ultimi anni, dato che i risultati in genere divergono uno dall'altro.[8] La quintessenza di quasi tutte le pubblicazioni si lascia comunque riassumere nel fatto che non ci sarebbe, tra visione dei film e violenza o aggressività, un chiaro rapporto lineare di causa-effetto. Ciò non toglie che tra le due variabili vengano osservate importanti correlazioni. In ogni caso, a prescindere dalla scientificità delle basi teoriche, il buonsenso ci dice che non possiamo sporcare la nostra vita interiore, e nemmeno quella dei nostri figli, con continue ed incontrollate scene di violenza e terrore – senza che parte di questo «sporco» ci rimanga nell'animo. Le strategie di risoluzione (sarebbe meglio dire di non-soluzione) dei conflitti e i modelli di comportamento altamente distruttivi contenuti nei film dell'orrore sono proprio il contrario di quelli che potrebbero essere proposti agli utenti, adesso e in futuro, nell'intento di perseguire un'esistenza di pace e di vita comunitaria. Quali sono allora le possibilità per proteggere bambini e giovani dalla visione di video-film perversi? In Svizzera si osserva un generale consenso alle proposte di varare al più presto ordinamenti penali contro gli

abusi del libero mercato nel settore delle video-cassette. Con la revisione del Codice penale svizzero, il Consiglio federale propone una proibizione dell'importazione e del commercio di «rappresentazioni di violenza in parole, immagini e scritti». Le nuove leggi non verranno comunque applicate che tra qualche anno. Inoltre, viste le esperienze fatte in Germania dove già esiste una legge di protezione della gioventù dai massmedia («Jugendmedienschutz-Gesetz») e dove malgrado ciò (o a causa di ciò) si sta sviluppando un esteso mercato nero, non è il caso di farsi grandi illusioni sui benefici derivanti da disposizioni legislative. Di conseguenza sono da ritenere ben più importanti ed efficaci i modelli di prevenzione che si basano su una precisa e ben concepita *informazione della collettività*.

In base alla discussione attualmente in corso nella Svizzera Tedesca si ritiene di dover perseguire i seguenti *obiettivi a corto e medio termine*:

- Lanciare una campagna d'informazione estesa a genitori ed insegnanti per mezzo di una vasta diffusione di pieghevoli informativi, di serate e di corsi per genitori.

- Introdurre modelli d'insegnamento che si basino sui valori etici e morali dell'essere, tra l'altro sulla scorta del tema specifico «violenza nei massmedia» (differenziazione di varie forme di violenza, analisi della rappresentazione in immagini rispetto ai loro possibili effetti, collegamento esistente tra atti di violenza e situazioni sociali, ecc.).

- Ricercare e realizzare nuove offerte riguardanti il tempo libero, offerte che dovranno essere attrattive al punto di essere in grado di occupare bambini e giovani in modo sensato e con lo scopo di allontanarli da un consumo eccessivo di video-film e televisione.

- Promuovere i film per la gioventù.

- Perseguire un auto-controllo volontario da parte dell'industria cinematografica e delle videoteche, per esempio sulla scorta d'un codice d'onore.

Andrea Lanfranchi

Bibliografia

- [1] Meyer, C., Löhrer, M.: *Video-Konsum als Freizeitgestaltung. Ausmass und Motivation des Video-Konsums bei türkischen Kindern im Vergleich mit schweizerischen und italienischen Kindern*. Seminararbeit am Päd. Institut der Univ. Zürich, 1988.
- [2] Klosinski, G.: Beitrag zur Beziehung von Video-Filmkonsum und Kriminalität in der Adoleszenz. *Praxis der Kinderpsychologie und Kinderpsychiatrie*, 1987, 36, 66-71.
- [3] Falk, R.: Die schlimmen Sandmännchen. *Schweizer Illustrierte*, 27, Juni 1987.
- [4] Troxler, W.: *Gewalt auf dem Bildschirm. Jugendschutz - Möglichkeiten und Grenzen*. Unveröff. Manuskript, Zürich 1988.
- [5] Aeschbacher, C., Steinmann, M.: *Video in der Schweiz, Analyse zur Quantitativen und Qualitativen Nutzung von Video in Privathaushalten der Schweiz*. SRG Forschungsdienst, Bern 1987.
- [6] Landeskriminalamt Baden-Württemberg (Hrsg.): *Gewalt auf Video*. Eigenverlag, 1983.
- [7] Roe, K., Salomonsson, K.: *The use and effects of video viewing among swedish adolescents*. Media Panel Report No. 31. Lund: Univ. Dept. of Sociology, 1983.
- [8] Ammitzboell, J.M.: *Macht Fernsehen aggressiv?* Zürcher Dissertation, 1987.
- [9] Havilicek, D., Steinmann, M.: *Radio Fernsehen und Kinder*. SRG Forschungsdienst, 1980.
- [10] Nascimbeni, G.: *Guarda la TV e raccontala ai genitori*. «Corriere della Sera», 30 ottobre 1977.

L'Associazione degli psicologi scolastici del canton Zurigo ha fatto stampare un volantino d'informazione sui videofilm. Esso ha lo scopo di dare ai genitori alcuni consigli pratici su come usare il video-registratore in modo controllato e sensato, al fine di evitarne gli abusi. Il volantino è ottenibile in lingua italiana e tedesca e verrà tradotto anche in spagnolo, turco, portoghese, greco e serbocroato. Può essere richiesto ad Andrea Lanfranchi, Schülärztliche Dienste, Postfach, 8027 Zurigo.

Sulla situazione occupazionale dei neodiplomati universitari

Sintesi e riflessioni sullo studio «La situation de l'emploi des jeunes universitaires en 1987» (a cura dell'ASOU), apparso in «Politique de la science», supplemento no. 40 - Berna 1988.

Dal 1977 l'Associazione svizzera per l'orientamento universitario (ASOU), in collaborazione con la Conferenza universitaria svizzera e l'Ufficio federale delle industrie, delle arti e mestieri e del lavoro, compie regolarmente un'inchiesta presso i giovani che, conseguito un titolo universitario nell'anno precedente, si affacciano al mondo del lavoro.

Questa ricerca non intende solo rilevare il tasso d'occupazione e le tendenze delle varie professioni ma anche l'adeguatezza dell'attività esercitata e la soddisfazione professionale, il lavoro a tempo parziale, il tipo d'impiego trovato, le differenze tra i gruppi sociali, il comportamento nel periodo della ricerca dell'occupazione.

Il problema dell'inserimento professionale dei giovani universitari si era posto a causa del forte aumento degli studenti dovuto al diffondersi della licealizzazione (nel 1975 l'8,6% dei diciannovenni svizzeri era in possesso di una maturità, nel 1984 il 12,1%), all'aumento demografico e all'accesso agli studi di un numero sempre crescente di ragazze. Nello stesso periodo la situazione economica non migliorava proporzionalmente, per cui si temeva che il mondo del lavoro avrebbe rallentato l'assorbimento delle nuove leve.

Ma, dopo un aumento della disoccupazione iniziale dal 1981 (2,2%) al 1983 (5,1%), a partire dal 1983 il passaggio alla vita professionale è migliorato regolarmente: nel 1987 solo il 3% dei giovani che hanno risposto al-

l'indagine era ancora alla ricerca di un lavoro.

teressante e dell'importanza che riveste l'indipendenza economica, tendono meno a rimandare il momento del confronto con il mondo del lavoro.



La situazione occupazionale dei neodiplomati universitari negli ultimi anni

Anno indagine	Attivi %	Disoccupati ¹⁾ %	Promessa sicura di un posto %	Rinunciano a un'attività lucrativa %	Totale delle risposte
1977 ²⁾	85,4	2,6	2,5	9,5	3.951
1979 ²⁾	85,3	2,2	2,6	9,9	3.937
1981	84,0	2,2	3,6	10,1	4.168
1983	81,4	5,1	4,8	8,7	4.095
1985	84,0	4,4	4,4	7,2	4.275
1987	87,0	3,0	3,4	6,6	4.791

1) = secondo la dichiarazione degli interessati

2) = i valori per le inchieste del 1975 e del 1977 hanno dovuto essere ricalcolati e adattati ai criteri degli anni seguenti

Dal 1977 la proporzione di neodiplomati attivi non è mai stata tanto alta come nell'inchiesta più recente (1977: 85,4%; 1983: 81,4%; 1987: 87%), decisamente più esigua invece la categoria di coloro che rinunciavano volontariamente a un lavoro.

Forse i giovani accademici di questi ultimi anni, più consapevoli dei loro predecessori delle difficoltà per assicurarsi un'attività in-

La situazione occupazionale varia a seconda delle materie studiate: variano la percentuale degli attivi, le difficoltà iniziali, la soddisfazione professionale, il lavoro a tempo parziale e la loro evoluzione nel tempo.

I diplomati in lettere, scienze sociali e psicopedagogiche si trovano di fronte a una situazione meno favorevole, perciò tendono maggiormente al lavoro a tempo parziale o a

volgersi verso settori che non richiedono necessariamente studi universitari.

Per contro attualmente il mercato del lavoro è più favorevole ai teologi, ai giuristi, agli economisti, ai dentisti, ai matematici, agli informatici, ai fisici, ai chimici e agli ingegneri (con l'eccezione dei forestali e degli agronomi).

Per alcune di queste professioni è il campo specifico che richiede nuovo personale qualificato, mentre per altre, per esempio il diritto, vari campi professionali non tradizionali possono offrire sbocchi interessanti. Nonostante la diminuzione delle assunzioni nell'insegnamento, che si ripercuote specialmente sui licenziati in lettere, il settore pubblico rimane il principale datore di lavoro dei neodiplomati (52%). L'offerta di posti nell'economia privata è rimasta stazionaria, mentre è in aumento quella dei servizi privati.

I dati misurati dall'inchiesta sono riferiti alla situazione svizzera globale, ci possono quindi essere variazioni regionali. In complesso la Svizzera tedesca è un ambiente di lavoro più ricco della Svizzera romanda o italiana. Mentre per alcune professioni (per es. quelle tecniche o scientifiche) ci sono regioni urbane con una più forte concentrazione di posti di lavoro, per altre (per esempio la dentaria) sono ancora le regioni periferiche ad offrire spazi d'insediamento lavorativo. Gli Svizzeri italiani che non vedono l'ora di tornare nella loro regione non dovranno fare i conti solo con la disponibilità di posti liberi, ma anche con il desiderio di molte ditte ticinesi di assumere professionisti che abbiano già compiuto esperienze professionali in aziende d'oltre Gottardo o estere all'avanguardia.

Gli stranieri e le donne hanno maggiori problemi occupazionali degli uomini svizzeri.

La percentuale totale delle donne che rinuncia ad esercitare un'attività professionale è solo leggermente superiore a quella degli uomini (3,1% contro 0,1%), ma, se si considerano unicamente le donne sposate, essa sale al 12,7%.

Non solo il tasso d'attività femminile è inferiore a quello maschile, in parte perché le ragazze si concentrano specialmente in facoltà che non offrono molti sbocchi lavorativi (lettere, scienze sociali e psicopedagogiche), ma anche le difficoltà iniziali sono maggiori, il lavoro trovato è più spesso inadeguato alla formazione e la media degli stipendi è inferiore.

Soltanto per le scienze economiche e la medicina non si osservano discriminazioni evidenti.

Il comportamento che gli uomini e le donne assumono nella ricerca di un impiego è statisticamente diverso: gli uomini sono più spesso disposti a trasferirsi in altre regioni e offrono più spesso qualifiche supplementari, mentre le donne tendono a spostare verso il basso le loro esigenze minime nei confronti della professione.

Questa inchiesta e le precedenti sono utilissime agli orientatori professionali, perché indicano loro com'è la situazione momentanea iniziale nelle varie professioni. Quando però un liceale chiede informazioni sul mer-

La situazione occupazionale dei diplomati del 1987

	Esercitano un'attività professionale		Disoccupati		Promessa sicura di un posto di lavoro		Rinunciano a esercitare un'attività lucrative	
Teologia	83	84,7%			7	7,1%	8	8,2%
Diritto	585	89,3%	10	1,5%	22	3,4%	38	5,8%
Scienze economiche	504	89,5%	13	2,3%	9	1,6%	37	6,6%
Scienze dell'educazione	68	93,2%	1	1,4%	2	2,7%	2	2,7%
Psicologia	230	88,1%	16	6,1%	4	1,5%	11	4,2%
Altre scienze sociali	109	78,4%	9	6,5%	2	1,4%	19	13,7%
Medicina umana	450	80,6%	16	2,9%	54	9,7%	38	6,8%
Medicina veterinaria	84	85,7%	3	3,1%	1	1,0%	10	10,2%
Medicina dentaria	84	98,8%			1	1,2%		
Farmacia	114	89,1%	3	2,3%	2	1,6%	9	7,0%
Lingue e letterature	302	86,5%	16	4,6%	12	3,4%	19	5,4%
Storia	132	84,1%	6	3,8%	5	3,2%	14	8,9%
Altre lettere	103	77,4%	15	11,3%	4	3,0%	11	8,3%
Matematica	100	93,5%	2	1,9%	2	1,9%	3	2,8%
Informatica	55	94,8%	1	1,7%	1	1,7%	1	1,7%
Fisica	144	92,3%	4	2,6%	2	1,3%	6	3,8%
Chimica	158	78,6%	7	3,5%	2	1,0%	34	16,9%
Scienze della terra	32	80,0%			1	2,5%	7	17,5%
Biologia	162	79,8%	9	4,4%	6	3,0%	26	12,8%
Geografia	91	91,0%	4	4,0%	1	1,0%	4	4,0%
Altre scienze naturali	14	87,5%			1	6,3%	1	6,3%
Architettura	97	95,1%			3	2,9%	2	2,0%
Ing. civile	58	95,1%	1	1,6%	2	3,3%		
Meccanica	98	90,7%	1	0,9%	3	2,8%	6	5,6%
Elettrotecnica	121	93,1%	2	1,5%	4	3,1%	3	2,3%
Ing. forestale	24	92,3%	1	3,8%	1	3,8%		
Agronomia	72	88,9%	2	2,5%	3	3,7%	4	4,9%
Ing. rurale	39	88,6%			4	9,1%	1	2,3%
Altre scienze tecniche	48	88,9%	1	1,9%	2	3,7%	3	5,6%
Diversi	6	85,7%					1	14,3%
Totale	4167	87,0%	143	3,0%	163	3,4%	318	6,6%

(AGAB/ASOU - 1988)

cato del lavoro, questi dati non vengono trasmessi senza un commento sul loro significato, sul loro contesto e sulle numerose variabili in gioco per evitare che la singola percentuale venga assolutizzata e diventi il criterio più importante per la scelta degli studi. Anzitutto queste cifre ci descrivono la situazione iniziale dei giovani che si presentano sul mercato del lavoro, chi con esperienza professionale o con titoli supplementari, chi senza.

I giovani alla ricerca del nuovo impiego affrontano un compito molto più arduo rispet-

to a chi, cambiando posto di lavoro, ha il vantaggio di aver già lavorato alcuni anni, di conoscere bene la materia e l'ambiente professionale e di aver avuto il tempo di prendere contatto con potenziali datori di lavoro. Inoltre, quando si parla di «disoccupazione», si intende una situazione temporanea, non uno stato permanente che colpisce alcuni individui a venticinque anni e non li lascia più fino al pensionamento.

Le statistiche rispecchiano la situazione globale, ma ogni individuo ha le proprie possibilità soggettive dipendenti dalle sue ca-

pacità, dalle sue esperienze professionali e sociali, dalla sua personalità, e che possono essere migliori o peggiori di quelle complessive riguardanti i colleghi.

Il liceale che legge questi dati dovrà guardarsi dall'utilizzarli come definitivi, perché l'evoluzione del mercato del lavoro dipende da molti fattori, alcuni dei quali imprevedibili: lo sviluppo dell'economia e della scienza, la sensibilità a problemi nuovi, alcuni avvenimenti mondiali, le scelte di studio dei suoi compagni, l'età media dei professionisti attivi nel settore, ecc.

È importante che il giovane che sta per decidere quale facoltà scegliere si informi anche sulle possibilità di lavoro, ma non se ne dovrebbe lasciar condizionare al punto di volgersi verso una materia che non lo attrae. Se è molto interessato e dotato per una materia dagli sbocchi limitati potrebbe sceglierla prendendo alcune misure per limitare il rischio di restare disoccupato, per esempio:

- lavorare durante le vacanze e, a ore, nella seconda parte degli studi, per curare il contatto con il campo professionale e fare esperienze utili;
- offrire, oltre alle conoscenze teoriche acquisite all'università, anche altre competenze (per es. conoscenze linguistiche, commerciali, di informatica; inoltre, per i maschi, a seconda della ditta, può essere utile aver conseguito qualche grado militare);
- essere flessibili riguardo al luogo e al tipo di lavoro;
- se è prevista una combinazione di materie, sceglierle con oculatazza;
- dimostrare spirito d'iniziativa e fantasia nella ricerca del posto, scoprire nuove aree di mercato.

Maddalena Muggiasca



L'infezione con il VIH nel bambino*

L'infezione con VIH nel bambino piccolo: come comportarsi nei nidi (culle)?

Da alcuni anni a questa parte, ogni anno in Svizzera troviamo un piccolo numero di bambini in tenera età infettati col VIH. La maggior parte di loro è stata contaminata dalla madre infettata col VIH o durante la gravidanza o durante il parto. Ciò malgrado, solo una parte dei bambini di madri infettate col VIH sarà veramente infettata. I test usati a tutt'oggi spesso non permettono di stabilire se un bambino di meno di 15 mesi apparentemente sano, sia o no infettato col VIH.

Perché è difficile riconoscere l'infezione con VIH prima dell'età di 15 mesi?

Se un adulto si contamina col VIH, il suo sistema immunitario reagisce formando degli anticorpi. Questi anticorpi sono dimostrabili con un test sierologico. Se a una persona sono stati trovati degli anticorpi, questa persona è «sieropositiva». Una madre infettata con il VIH può trasmettere al suo bambino: 1) soltanto la sieropositività senza il virus (VIH): in questo caso il bambino non è infettato.

2) la sieropositività e il virus (VIH): in questo caso il bambino è infettato.

Fino al momento attuale, è possibile dimostrare con certezza solo la sieropositività, ma non la presenza del virus. È verso l'età di 15 mesi che la sieropositività sparisce se il bambino non è stato contaminato dal virus. Se un bambino di meno di 15 mesi non presenta sintomi evidenti di SIDA, noi non siamo in grado di sapere con certezza se è realmente infettato o no. Statistiche di altri paesi, dove questa malattia è più frequente, fanno pensare che ca. 1/3 dei bambini di madri infettate dal virus (VIH) saranno a loro volta infettati.

Qual è lo stato di salute dei bambini infettati col VIH?

In alcuni bambini l'infezione si manifesta rapidamente nel 1° o nel 2° anno di vita con episodi infettivi gravi e frequenti. Altri bambini invece, restano in un buon stato di salute dai 2 ai 6 anni.

Il personale che lavora nei nidi (culle) deve sapere che l'infezione col VIH spesso non è diagnosticata (riconosciuta) durante molti anni.

Nei nidi (culle), come del resto nella nostra vita quotidiana, entreranno una volta o l'altra in contatto con queste malattie, ragione per

cui ogni membro di un gruppo di lavoro deve capire ed accettare la possibilità della presenza di questa infezione in un nido (culla).

Si può accettare la presenza di questi bambini nei nidi (culle) o, in altre parole: i bambini infetti sono contagiosi?

Benché la presenza del VIH nelle lacrime, nella saliva o nelle urine dei bambini infetti sia talvolta (molto raramente) stata verificata, è soltanto il sangue che potrebbe essere contagioso in certe situazioni particolari. Non è mai stato osservato un caso di trasmissione della SIDA da bambino a bambino in un nido (culla). Anche in famiglie nelle quali un membro era affetto dalla SIDA, non è mai stato trovato un caso di trasmissione della malattia ai bambini anche se quest'ultimi avevano in comune con la persona malata il bagno, il WC, le stoviglie e talvolta persino il letto! In più contatti fisici come baci sulla bocca o sulle guance erano molto frequenti ed ogni tanto sono stati segnalati persino dei morsi.

Nella vita quotidiana questi bambini non sono dunque contagiosi né per altri bambini né per il personale dei nidi (culle). È soltanto la manipolazione del sangue che, soprattutto se quest'ultimo entra in contatto con la pelle lesionata, domanda delle precauzioni particolari.

Che cosa rappresenta il collocamento in un nido (culla) di un bambino infetto da VIH?

Dal momento che questo virus distrugge a poco a poco la difesa contro le infezioni, questi bambini sono più soggetti dei loro coetanei a infezioni batteriche, virali o micotiche (da funghi). Malattie dei bambini di solito benigne come la varicella, possono essere molto pericolose. È per questa ragione che, ogni volta che si verrà a conoscenza di questa diagnosi in un bambino, è preferibile optare per il suo collocamento in una famiglia, dove le malattie infettive dei bambini sono meno frequenti che in un nido (culla).

È obbligatorio dichiarare la «sieropositività» di un bambino al momento del suo collocamento in un nido (culla)?

Dal punto di vista legale i genitori non sono obbligati a dichiarare la sieropositività del loro bambino al momento della sua entrata in un nido (culla). Il collocamento del bambino in un nido (culla) è spesso la sola soluzione possibile per queste famiglie dal momento che non è raro che l'uno o addirittura ambedue i genitori siano malati e che non sia stata trovata per tempo una famiglia affida-

taria. D'altra parte l'isolamento sociale di queste famiglie è un problema di primaria importanza; spesso i genitori non possono e non vogliono discutere dei loro problemi con la loro propria famiglia o coi loro amici per paura di venire poi evitati e quindi isolati. Queste osservazioni portano alla conclusione che l'identificazione dei bambini infetti col VIH all'interno di un nido (culla) è raramente possibile. E non è neanche necessaria per la collettività, poiché per evitare la trasmissione di questo virus col sangue, le precauzioni devono tener conto anche dei portatori sconosciuti del virus stesso.

In situazioni dove ci può essere contatto con il sangue di un bambino, il modo di effettuare la cura di una ferita deve essere leggermente modificato! Queste precauzioni, limitate a delle situazioni ben precise, non cambieranno in maniera fondamentale la vita quotidiana, poiché riguardano solo quelle situazioni nelle quali è possibile un contatto tra il sangue e la pelle lesionata o tra il sangue e le mucose.

Quando è necessario prendere queste precauzioni?

Per bambini e membri del personale:

- emorragie importanti (tagli, sangue da naso)

- lesioni aperte sulla pelle del bambino (per es: dermatite da pannolino, eczema bagnato)

- pulizia dei denti (spesso si hanno piccole emorragie della mucosa durante la pulizia dei denti)

Per membri del personale:

- lesioni cutanee aperte soprattutto sulle mani (eczemi, abrasioni, ferite)

Come comportarsi in questi casi?

Emorragie

Portare guanti monouso per le cure.

La ferita viene disinfettata con una soluzione iodata acquosa e, se possibile, coperta con un bendaggio occlusivo.

Una macchia di sangue si asciugherà dapprima con carta monouso; in seguito la superficie sporca verrà lavata con candeggina (acqua di Javel) diluita 1:10 o con una soluzione di Baby Safe 500 mg/litro d'acqua.

Portare guanti monouso per effettuare queste operazioni.

Dopo aver finito la cura e la pulizia, lavarsi accuratamente le mani con un sapone disinfettante o con un disinfettante alcolico per le mani. Se la persona che effettua le cure ha ferite cutanee aperte alle mani, essa avrà cura di usare sempre guanti monouso, in mancanza di che, affiderà la cura ad un'altra persona.

Lesioni aperte sulla pelle del bambino

Coprire nel limite del possibile queste lesioni con un bendaggio occlusivo. In caso di dermatite da pannolino lavare accuratamente le mani dopo aver cambiato il bambino. Se la persona che effettua queste operazioni ha lesioni aperte alle mani, metterà guanti monouso.

* Dal «Bulletin des médecins suisses», traduzione dott. M. Gianinazzi.

Pulizia dei denti

Stare molto attenti affinché i bambini non possano scambiare il proprio spazzolino con quello del vicino.

N.B.: questa misura di precauzione serve anche e soprattutto a prevenire un'altra malattia virale: l'epatite B. Il virus dell'epatite B si trasmette pure col sangue ed è molto più contagioso del VIH. L'infezione col virus dell'epatite B è spesso presente in persone infettate col VIH.

Lesioni cutanee sulle mani del personale

Il lavaggio frequente delle mani rende la pelle secca e più soggetta a lesioni superficiali. È importante prevenire queste lesioni applicando una crema protettiva. Se un membro del personale presenta lesioni importanti delle mani, è sicuramente preferibile dispensarlo da quelle operazioni che richiedono il porto di guanti ed il lavaggio frequente delle mani stesse.

Informazioni ai genitori

Con l'aiuto dei servizi sanitari competenti, i responsabili dei nidi (culle) dovrebbero informare i genitori dicendo loro che in ogni nido vengono prese tutte le misure igieniche necessarie per evitare la trasmissione del VIH in quelle rare situazioni dove questo è teoricamente possibile. I genitori dovrebbero sapere che il personale è al corrente sulle misure da prendere e che il nido (culla) dispone del materiale necessario per applicare queste misure. È inoltre utile ricordare ai genitori che questa malattia non è mai stata trasmessa da un bambino all'altro, anche in caso di morsi.

E da ultimo è sicuramente rassicurante sia per i genitori che per il personale essere certi che nel nido (culla) è mantenuto un buon livello d'igiene. Documenti che elencano raccomandazioni per l'igiene sono presenti in numerosi nidi. Essi dovrebbero venir rivisti in collaborazione con il medico responsabile del nido (culla) stesso, sì da essere sicuri che le misure igieniche raccomandate siano sufficienti per ridurre al minimo il rischio di trasmissione delle malattie infettive correnti al bambino.

Se queste misure sono in ordine, non vi è ragione per prendere precauzioni in più di quelle elencate per prevenire l'infezione col VIH.

Materiale utile per la realizzazione di queste misure:

- carta monouso, fazzoletti di carta
- guanti monouso
- crema protettiva per le mani
- sapone disinfettante
- materiale per bendaggi occlusivo

Disinfettanti

- per i pavimenti (da lavare 1 volta al giorno): candeggina (acqua di Javel) diluita 1:10
- il medico che si occupa della vostra culla possiede una lista dei disinfettanti e dei prodotti per la pulizia adeguata, lista elaborata dall'Ufficio federale della Salute pubblica. Discuterne la scelta con lui. Come disinfettante per i bambini sono raccomandate le soluzioni iodate acquose perché non bruciano.

A proposito di «Capire la delinquenza», di Fulvio Poletti, edizioni Nuova Critica, Lugano, 1988

«Capire la delinquenza» può essere considerato un titolo ambizioso che richiama alla memoria il castello delle oramai classiche domande fondamentali: «Perché si diventa delinquenti?» o ancora «Perché ci sono i delinquenti?»; a seconda che si voglia porre l'accento sul contesto micro-sociale (come mai un individuo ad un certo punto della sua vita decide di passare all'atto criminale) oppure che si sposti l'analisi sul piano macro-sociale (qual è la funzione sociale della delinquenza nella nostra società).

Questioni fondamentali che hanno attraversato ogni società in ogni suo periodo storico e che hanno polarizzato il dibattito attorno a due problematiche: perché vengono infrante le regole di convivenza da un lato e cosa bisogna fare con coloro che le infrangono, dall'altro.

Trasgressione e punizione, ecco i due termini di un'equazione per la quale non si è ancora trovata la giusta soluzione e che si ritrova alla base della nascita e dello sviluppo della società.

I meccanismi che sottendono il fenomeno della delinquenza affondano, in realtà, radici profonde nel substrato antropologico e culturale: la delinquenza, quindi, non deve essere osservata semplicemente quale manifestazione tangibile della trasgressione.

È appunto in questo ampio contesto che muove l'analisi di Fulvio Poletti che, rileggendo con accurato spirito critico le principali teorie criminologiche, cerca di individuare quel continuum che segna, attraverso lo sviluppo della teoria, l'evolversi e la tra-

sformazione della società. Il saggio rende conto in modo sistematico e didattico dei diversi approcci teorici, sovente cristallizzati attorno a scuole di pensiero, che hanno costituito le tappe fondamentali dell'analisi criminologica.

L'attuale essenza di una «teoria generale della delinquenza» la cui elaborazione era la massima aspirazione dei pensatori classici – ancorché, ancora oggi, la tentazione di ricercare le regole fondamentali che determinano il comportamento umano sia forte, si pensi per esempio ai lavori della sociobiologia – evidenzia lo sfaldamento dell'assetto teorico monolitico, lasciando spazio ad approcci pluralistici, spesso addirittura contraddittori.

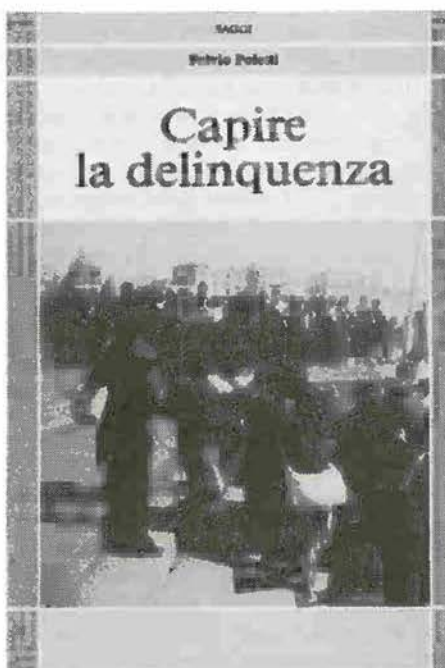
In questo completo marasma teorico hanno attecchito anche tentativi di spiegazione del fenomeno della delinquenza di tipo speculativo. L'analisi scientifica viene sovrastata da un'impostazione di tipo empirico che, facendo leva sul sentimento di insicurezza che attraversa in diagonale tutti i ceti sociali, finisce per richiedere una reazione più dura da parte dello Stato nei confronti del delinquente in particolare: la funzione di capro espiatorio del delinquente si estrinseca così in tutta la sua assurdità.

Come altre discipline sociali, nate con il positivismo, anche la criminologia soffre di una grave crisi di identità e di legittimazione. L'autore si azzarda anche in questo campo teorico esplorando le possibilità per uscire dal torpore in cui sopravvive oggi il pensiero criminologico. Rigore metodologico e approccio interdisciplinare potrebbero essere i binari della nuova impostazione.

Nella seconda parte del libro, l'autore illustra con un esempio, quello della delinquenza giovanile, il suo modo di disegnare i contorni della prevenzione e del trattamento della devianza.

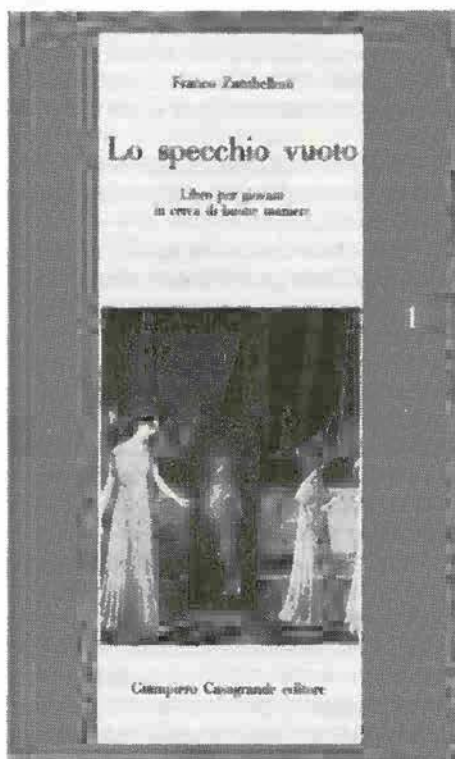
In sintesi si tratta di modificare radicalmente l'oggetto della ricerca: la lente non deve più essere puntata esclusivamente sul giovane deviante che veniva auscultato, radiografato, alla ricerca dell'eventuale parte bacata da asportare. L'analisi deve invece essere orientata verso il fascio di interazioni che il giovane intrattiene con diversi agenti di socializzazione che circondano il suo spazio societario: famiglia, scuola, organizzazioni per il tempo libero.

È possibile questo cambiamento di ottica? Lasciamo concludere all'autore: «Non mi sento quindi di trarre «una» conclusione e tantomeno di suggerire «una» soluzione; il problema rimane aperto: il mio discorso semmai è un punto di partenza, un piccolo passo verso il possibile...».



Giacinto Colombo

Nello «Specchio vuoto» di Franco Zambelloni riflessioni, aforismi e buone maniere



Dedicato a «coloro che davvero sono stati suoi allievi», *Lo specchio vuoto* di Franco Zambelloni costituisce un prestigioso varo per la nuova collana di Giampiero Casagrande «Libella». E una «libella» era, nell'antica Roma, modestamente, un soldo, una moneta; ma il termine significava anche livello, filo a piombo, suggerendo così l'aspirazione della collana a presentare, in tempi di crisi dei valori, testi intesi a proporre una certa qual forma di misura, di equilibrio. A questo titolo ne seguiranno altri, pure di contenuto filosofico e morale; ma, precisa

l'editore luganese, non tanto di natura politica quanto piuttosto d'indirizzo sociale o antropologico. E davvero, con questo agile volume, dall'impeccabile presentazione grafica, la collana decolla sotto i migliori auspici. Dell'autore, almeno nel mondo della scuola ticinese, ogni presentazione appare superflua. Ben oltre i suoi studi sul pensiero kantiano o sui concetti filosofico-pedagogici di autorità e autoritarismo e quanto d'altro vien pubblicando da una quindicina d'anni ormai, la presenza di Franco Zambelloni, educatore dedito anche alla formazione e all'aggiornamento dei docenti, ha saputo portare, accanto alla chiarezza di un pensiero rigoroso e illuminante, quei tratti di umanità, di tolleranza e di signorilità che hanno contraddistinto ogni suo intervento.

Sono questi i tratti che nel suo «Specchio» appaiono ora consapevole, meditata scelta: non frutto d'estemporaneo sentire.

«Cortesia cortesia cortesia chiamo e da nessuna parte mi risponde;»

Così risuona nei primi del Trecento il lamento di Folgore da San Gemignano per la perdita cortesia, intesa qui essenzialmente come generosità uccisa, oggi come allora, dall'attaccamento ai valori materiali, dall'avarizia e dalla cupidigia. Ma che ci viene a fare un libro «per giovani in cerca di buone maniere» in una realtà caratterizzata dalla più sfacciatamente ostentata malacreatura? Spera forse l'autore di far sì che l'infilarsi nel traffico all'ora di punta non sia ben presto più un continuo scontro con sgarbatezza, inciviltà e cafoneria? E inoltre, che senso può avere il riesumare, seppur aggiornandole, le norme di un desueto galateo, quando ad ogni parvenu i rotocalchi offrono a bizzeffe rubriche specializzate e signore letizie pronte a rammentargli che il baciamento non si fa alle signorine e che una signora non può presentare i suoi omaggi? Ovviamente non la norma del precario rituale sociale interessa al nostro autore, bensì l'occasione di evidenziare, attraverso e dietro di essa, i portati di una saggezza che è forma della cultura dalla quale deriviamo e nella quale nasciamo: esserne consapevoli non può che condurci a viverla meglio.

Non un manuale dunque, poiché «c'è qualcosa di artificiale e di illusorio in ogni manuale: contiene regole che, se applicate alla lettera, quasi mai danno buoni risultati», ma un'attenta, essenziale disamina d'un ampio ventaglio di temi esistenziali: dalla dignità umana alla cortesia, dalla relazione che l'uomo intrattiene col corpo (quel corpo che neoplatonicamente è come il dorso di uno specchio, l'anima essendone il lato chiaro) a quella con le cose, o con il passato. Sono capitoletti in cui l'arguzia affiora ad ogni pagina, mentre la sobrietà del dettato nulla concede alla carenza di rigore. E se l'autore, unica leggera pecca, non resiste al piacere, giustificabile peraltro considerati i reali de-

stinatari del testo, d'infilzar aforismi altrui, va però osservato che riesce spesso ad accostarne di propri, mai banali, e quanto gustosi: «come la gentilezza non si concilia con l'ipocrisia, così neppure si confonde con il servilismo»; «accettare debolezze in sé e negli altri, non vuol dire trovarle piacevoli»; «tutto il rituale sociale non fa che rilevare la superiorità di un individuo sull'altro: superiorità sociale, beninteso, perché quella intrinseca non è quasi mai dato vederla»; «nelle borchie di metallo, negli orecchini, nelle calzature di marca si esprime – si dice – una specifica filosofia. È possibile. Ma trovo che una filosofia è un fatto interiore: se può esser illustrata in un vestito, deve valer poco»; «il televisore mette in comunicazione con l'al di là; anche se è solo un al di là della porta di casa, questo basta a chi si appaga di trascendenza a basso costo: ma non si può togliere anche quest'ultimo straccio di al di là, o ci ripiomba addosso l'angustia della nostra misura.»

Solo di fronte all'orrore che il dilagare della droga rappresenta, il sorriso si spegne, la pagina trova immagini e toni di drammatica pacatezza: «E sul fondo del mare, in un'acqua apparentemente limpida, ho visto trasparenze lattiginose di siringhe, come meduse immobili.»

Sfogliamo allora queste preziose pagine, in cui l'autore sparisce spesso, in punta di piedi, fra le quinte, mentre sul proscenio si fanno avanti i classici, i moralisti antichi e moderni, quelli nei confronti dei quali egli sente di dover saldare un debito, che direttamente interrogati riprendono il colloquio con i lettori di oggi, come già fecero con chi raccolse il loro messaggio in tempi anche remoti. Ci tendono uno specchio (e il motivo dell'anima-specchio era già abbozzato in Platone e in Plotino) perché la nostra anima, riflettendo sul senso della cortesia, vi si rifletta: perché lo «speculum» generi la speculazione. Auguriamoci soltanto che, riflettendoci con sincerità, lo specchio non appaia vuoto.

Domenico Bonini



L'ombra del Duce

Riprendendo una bella immagine che è di Guido Quazza, Pierre Codiroli ha voluto che il suo ultimo lavoro sulla politica culturale del fascismo nel Ticino tra il 1922 ed il 1943, avesse quale titolo «L'ombra del duce»¹⁾.

Una scelta non neutra, che ci dice come la tela di fondo entro cui si iscrive l'intero saggio sia appunto quella di riportare alla luce le forme, i ritmi e le risultanze attraverso le quali la subalternità culturale del Cantone, che comunque per Codiroli era già da tempo un dato di fatto, andrà, nel corso del Ventennio, via via accentuandosi.

Poiché, almeno così pare di intendere, è sua convinzione che i rapporti culturali del Ticino con l'Italia liberale prima e con quella fascista poi, vadano letti su un asse che è insieme di continuità e rottura.

Questione di capitale importanza, che forse sarebbe stato opportuno scandagliare più a lungo, determinante com'è per collocare avvenimenti ed uomini, altrimenti destinati a rimanere ancora nell'ambiguità del giudizio storico.

Ripartire alla luce, scrivevo più sopra, poiché se una peculiarità questo saggio possiede, essa sta nel porre su solide basi documentarie quella che è la prima ricostruzione organica dei rapporti culturali tra il Ticino e l'Italia nel periodo fascista.

Codiroli opera sempre in termini di documento, di ricerca. Se fosse possibile, si potrebbe sostenere che qualità precipua dell'autore è quella di ragionare fattualmente. Anche a costo di indebolire il livello interpretativo, di correre il rischio di fare della mera aneddotica documentale.

È la lezione defelicianica che qui dà i suoi frutti: prima scavare i fatti, ricostruire a fondo le vicende e solo dopo arrivare all'analisi, al modello che spiega.

Da tale scelta metodologica è venuta la valorizzazione di molte ed importanti carte, ma soprattutto l'impianto complessivo del lavoro, che è una puntigliosa ricostruzione delle strategie politico-culturali - le fasi, gli uomini, gli strumenti - messi in campo dal fascismo per potenziare e rendere irreversibile la propria opera di penetrazione nel Cantone.

Strategie politico-culturali dato che sin dall'inizio, dunque già nella fase (1922-25) che, adeguatamente, Codiroli definisce «di difesa», quando a Roma si è attentissimi «a non suscitare diffidenze o fraintendimenti che potrebbero far credere che si volesse troppo interferire»²⁾, appaiono, chiari, i segni di una forte strumentalità nel piegare le questioni culturali - la difesa della lingua, il problema delle università - a fini di penetrazione politica, di propaganda.

Quindi modalità e procedure assolutamente congrue alla linea contriniana dell'amicizia per tutti (dal riconoscimento dell'URSS nel febbraio del '24 all'incontro di Rapallo nel dicembre '25), del «raccolgimento», per dirla con il vecchio Salvatorelli.

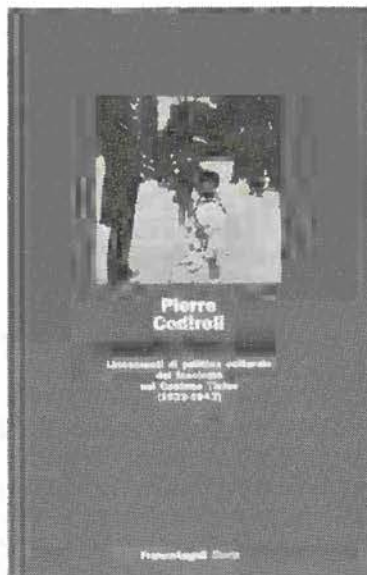
Eppure i prodromi della «svolta» che salderà politica, cultura ed ideologia sono già evidenti.

Vinte le elezioni del 1924 e superata la crisi seguita all'assassinio di Matteotti, nel '26 il fascismo dal governo muove verso il potere: sarà questo il suo anno napoleonico.

In politica estera l'indirizzo «pacifico» e moderatamente costruttivo viene meno. Contrari si dimette da segretario generale nel gennaio di quello stesso anno, il 6 febbraio Mussolini pronuncia il celebre discorso sull'Italia fascista che avrebbe portato oltre il Brennero il suo tricolore: neutralizzare inimicizie, superare indifferenze non basta più. Per il Ticino giunge il tempo (1925-29) delle «nuove strategie»³⁾.

Si dilata la pratica delle intimidazioni, un molecolare lavoro di ingerenze prende a funzionare, ma soprattutto si ridefiniscono, facendosi più stretti, i nessi tra azione politica e culturale.

Lo mette bene in luce Codiroli, analizzando con accuratezza il rapporto Chiovena⁴⁾.



Sono quelli gli anni della fondazione della «Società Palatina» e del suo «Archivio storico della Svizzera italiana», dei tentativi di manipolare la chiesiana «Scuola ticinese di cultura italiana», dell'irritamento degli intellettuali più prestigiosi: laurea honoris causa per Francesco Chiesa (1928), premi per Eligio Pometta (1929), che già da due anni comunque collaborava con l'«Archivio». Malgrado le reazioni, anche vigorose, di parte elvetica, le «nuove strategie» sembrano rivelarsi adeguate, in grado di riscuotere consenso.

Ma è solo dal 1929 che si opera la svolta decisiva verso posizioni rigidamente ideologiche ed aggressive, che a partire dalla seconda metà degli anni '30 si risolverà nel moltiplicarsi di iniziative e pubblicazioni duramente irredentiste e provocatorie come «Italia svizzera» (1936), l'«italianità delle Alpi» (1937), «Il cammino verso la grazia» (1941).

Nel contempo viene dispiegandosi una vasta campagna di sostegno e finanziamento agli ambienti politici più permeabili (il caso Martignoni è del '30-'31), si stringono i rapporti con il gruppo dell'Adula (l'«Almanacco del 1931») e con quell'Aurelio Garobbio, promotore nella primavera del '34 del «Comitato d'azione irredentista per la Rezia, il Ticino ed il Vallese», che diverrà il perno della diplomazia parallela del duce e dei suoi uomini.

Ma è proprio l'analisi delle cause della «svolta» che si rivela l'aspetto meno compiuto dell'opera di Codiroli.

Allorché le imbricazioni tra politica e cultura si fanno più stringenti e palesi, lo studio dei rapporti tra le diverse sfaccettature della vicenda ticinese e la problematica complessiva del fascismo e della sua politica estera in particolare, avrebbe dovuto farsi più vigoroso.

E ciò per consentire di determinare meglio le ragioni dell'apparente contraddizione tra la politica «pacifica» degli anni '20 e quella aggressiva del decennio successivo.

In tale contesto, i brevi paragrafi che Codiroli appone a mo' di prologo ai capitoli in cui è suddiviso il libro, appaiono troppo stringati, poco convincenti, forse perché l'autore, e non se ne comprendono i motivi, presta maggiore attenzione alle questioni di politica interna che a quelle di politica estera.

Penso particolarmente alle pagine introduttive al periodo 1929-1935⁵⁾, in cui è del tutto assente qualsiasi considerazione, anche veloce, del ruolo svolto dalla crisi del '29.

Eppure fu proprio quella crisi che, mettendo in forse la sopravvivenza del regime, ormai privo del sostegno finanziario inglese ed americano, finirà con l'indurlo ad abbandonare la linea del «peso determinante» per il nuovo corso eminentemente ideologico.

Fattore di stabilizzazione capitalista per tutti gli anni '20, e ciò spiega quella sorta di rendita di posizione di cui così a lungo Mussolini godette presso l'opinione pubblica ed i governanti conservatori (Motta), nel decennio successivo il fascismo attivò una forte anche se poco coerente azione eversiva degli equilibri europei.

È in tale contesto, ovviamente secondo scansioni temporali e direttrici specifiche, che si collocano le innovazioni tattiche che così incisivamente si sarebbero ripercorse sulle forme ed i contenuti delle «operazioni» montate in direzione del Ticino.

Operazioni che Codiroli documenta con scrupolo, sino a concludere la propria fatica scrivendo pagine piene di efficacia sui complessi risvolti diplomatici e culturali che accompagnarono la vicenda dell'«Archivio storico della Svizzera italiana». Forse la parte più convincente dell'intero saggio.

Pompeo Macaluso

¹⁾ Pierre Codiroli, «L'ombra del duce» *Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano, 1988

²⁾ Ibid., pg. 11

³⁾ Ibid., pg. 46

⁴⁾ Ibid., pg. 50

⁵⁾ Ibid., pg. 104

Ecco il Sommario del numero 17:

Alcune osservazioni sulla componente estetica della matematica (di S. Albeverio); Interpretazione in chiave formativa dei dati di una prova di valutazione (di G. Arrigo); Notizie; Contatti fra scolaresche; Opinioni: *I videofigli: esseri post-cartesiani?* (di G. Mainini); *M come matematica...* (di B. D'Amore); L'angolo dei giochi: *Composizioni di anagrammi* (di E. Peres); L'angolo della didattica: *Apprendimenti del concetto di volume* (di L. Bodeo-Sommaruga); *Una interessante situazione geometrica* (di G. Arrigo); L'angolo dell'informatica: *L'ambiente DOS* (di M. Orsatti); *Progetti P3i: informatica integrata nell'insegnamento* (di G. Arrigo).

Il «Bollettino dei docenti di matematica» è ottenibile presso l'Ufficio dell'Insegnamento medio, 6501 Bellinzona, oppure rivolgendosi direttamente agli esperti di matematica.



Nuove
pubblicazioni
dell'IRDP

L'Articulation de la scolarité obligatoire et de la formation professionnelle en Suisse romande et au Tessin: les enjeux. Actes de la journée d'étude du Conseil de direction de l'Institut, Sierra, le 3 novembre 1987 / organisé par l'Institut romand de recherches et de documentation pédagogiques. - Neuchâtel: IRDP, 1988. - 92 p.; 30 cm. - (Ouvertures; 88.402). -

Contient: «Lernbereitschaft und Lernfähigkeit zwischen Schule und Beruf». Séminai-

re OCDE/CERI, Lucerne, novembre 1987. Rapport général.

I sistemi scolastici hanno la forza delle loro articolazioni e queste articolazioni, alla fine degli anni ottanta, sembrano diventare i punti sensibili e focalizzatori della riflessione educativa.

Nel 1986, la Conferenza dei direttori della pubblica educazione della Svizzera romanda e del Ticino (CDPE/SR-TI) aveva chiesto l'avvio di uno studio generale su questo tema nei cantoni francofoni svizzeri, mirando così a favorire la coordinazione e l'introduzione dei nuovi programmi - quadro per ragazzi dai 12 ai 15 anni della scuola obbligatoria (primaria e secondaria inferiore), e da essa recentemente adottati sotto il nome di programmi CIRCE III (programmi quadro comuni ai cantoni romandi).

Il Consiglio di direzione dell'IRDP ha organizzato una giornata di studio su questo tema, il 3 novembre 1987 a Sierra. Il lettore troverà nel documento summenzionato le linee direttrici della giornata in questione. Contemporaneamente, l'OCDE/CERI trattava lo stesso argomento a Lucerna. Le conclusioni di questo seminario sono aggiunte alla pubblicazione di cui sopra, a titolo di documentazione supplementare in lingua tedesca.

Perret, Jean-François, Taillard, Agnès. **Des élèves parlent de ce qu'ils apprennent à l'école** / Jean-François Perret, Agnès Taillard. - Neuchâtel: Institut romand de recherches et de documentation pédagogiques, 1988. - 32 p.; 30 cm. - (Recherches; 88.107) Bibliogr. p. 32

L'articolo presenta una ricerca condotta presso allievi del sesto anno di scolarità, interrogati su ciò che ritengono importante di imparare a scuola.

Nella prima parte dell'articolo è trattata la questione del significato attribuito al lavoro scolastico dai «partenaires de la situation pédagogique».

Nella seconda parte, sono presentate e commentate le reazioni e le proposte degli allievi, colte nell'ambito di colloqui o desunte dai loro scritti.

Le pubblicazioni summenzionate possono essere richieste all'IRDP / Documentation, Faubourg de l'Hôpital 43, 2000 Neuchâtel (tel. 038 - 23 41 91).

Aria pura - Vita sana

L'Ufficio federale per la protezione dell'ambiente ha pubblicato recentemente, nell'ambito della campagna «Aria pura - Vita sana», l'opuscolo *Respiriamo l'aria che inquiniamo*.

La riduzione dell'inquinamento atmosferico a un livello compatibile con la nostra salute è una delle grandi sfide del nostro tempo. Le autorità hanno bisogno della collaborazione di tutti per raggiungere tale obiettivo.

Per iniziativa dei Dipartimenti dell'ambiente e della pubblica educazione, l'opuscolo in questione sarà distribuito a tutti gli allievi e docenti del Cantone.

Primi apprendimenti nella scuola

(Continuazione da pagina 2)

gico soggiacente all'apprendimento della numerazione, ciò che portò a sottovalutare altri fattori di importanza tutt'altro che secondaria.

Gli elementi che intervengono in una situazione di apprendimento e nel funzionamento della conoscenza, ben messi in luce da Guy Brousseau e da Remy Droz, sono infatti molteplici e altrettanto condizionanti.

Essi interferiscono nella relazione tra «il sapere» e l'allievo, determinando il diverso sviluppo dei processi di apprendimento.

Un insegnamento incentrato su verifiche ricorrenti e su modelli flessibili di intervento, tali da consentire approcci diversificati nei contenuti e nei tempi di apprendimento, rimane quindi la strada su cui innestare l'attività futura.

¹ La verifica, eseguita dai docenti di sostegno pedagogico sulla base delle teorie elaborate da GIACOMO STELLA, interessò 840 allievi distribuiti in tutte le regioni del cantone Ticino.

² Rapporto «SSP e scuola materna, esplorazione dei bisogni», capigruppo SP, settembre 1988.

³ REMY DROZ, dell'Istituto di psicologia dell'Università di Losanna.

GUY BROUSSEAU, del Département mathématique dell'Université 1 di Bordeaux.

JEAN FRANÇOIS PERRET, dell'Institut Romand de Recherches et de Documentation Pédagogiques (IRDP) di Neuchâtel.

CLAIRE MELJAC, dalla Section de bio-psycho-pathologie de l'enfant, Centre Henri Rousselle, Parigi.

REDAZIONE:

Diego Erba
direttore responsabile
Maria Luisa Delcò
Mario Delucchi
Franco Lepori
Mauro Martinoni
Paolo Mondada

SEGRETERIA:

Wanda Muraldo, Dipartimento della pubblica educazione, Sezione pedagogica, 6501 Bellinzona, tel. 092 24 34 55

AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pezzoli, 6648 Minusio
tel. 093 33 46 41 - c.c.p. 65-3074-9

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:

Arti Grafiche A. Salvioni & co. SA
6500 Bellinzona

TASSE:

abbonamento annuale
fascicolo singolo

fr. 15.-
fr. 2.-

G.A. 6500 Bellinzona 1
Mutazioni:
Sezione Pedagogica - 6501 Bellin-
zona